

Andrea Ballestrazzi

Compassione e verità di sé
nelle opere di
Etty Hillesum

Prefazione di Roberto Mancini



Francesco Luigi Ferrari
CENTRO CULTURALE



www.hoavutosete.org

La collana "I Quaderni del Ferrari", pubblicazione del Centro culturale Francesco Luigi Ferrari di Modena, ha per obiettivo la diffusione di studi, ricerche e contributi su temi sociali e storici. In particolare si intendono soddisfare due ordini di esigenze:

- favorire un'ampia circolazione dei risultati e delle riflessioni delle proprie ricerche e di quelle realizzate in collaborazione con terzi;
- sviluppare un dialogo con quanti seguono i temi trattati, per migliorare la conoscenza della realtà e per verificare l'impatto di strumenti di intervento sociale, di politiche amministrative, di percorsi educativi, di approfondimenti culturali e storici.

I Quaderni del Ferrari

Andrea Ballestrazzi

Compassione e verità di sé
nelle opere di
Etty Hillesum

Prefazione di Roberto Mancini

Andrea Ballestrazzi, avvocato, è tra i fondatori dell'associazione di volontariato modenese *Ho Avuto Sete Onlus*. Studia "Scienze filosofiche" all'università di Macerata. La presente pubblicazione è tratta dalla tesi di laurea triennale conseguita presso il medesimo ateneo.

Indice

| | |
|--|----|
| Presentazione di <i>Paolo Tomassone</i> | 7 |
| Prefazione di <i>Roberto Mancini</i> | 11 |
| Biografia | 17 |
| Introduzione | 21 |
| Capitolo I L'ESPERIENZA DI DIO | |
| <i>Un Dio "dissotterrato"</i> | 27 |
| <i>Osare, chiedere saggezza, rappresentare l'esperienza</i> | 29 |
| <i>Imbarazzo ed ospitalità; dialogo e mistica</i> | 30 |
| <i>Una preghiera di compassione, di giustizia e di ringraziamento per la realizzazione di sé</i> | 33 |
| <i>Colpa e perdono; onnipotenza e aiuto</i> | 36 |
| Capitolo II IL CAMMINO PERSONALE | |
| <i>Introduzione</i> | 47 |
| <i>Diario come strumento di crescita contro la "pigrizia spirituale"</i> | 48 |
| <i>L'anima da amministrare tra bassa e alta marea</i> | 48 |
| <i>Igiene spirituale, prendersi sul serio, darsi una forma e riposare in se stessi</i> | 52 |
| <i>Psicologia e ricerca del senso</i> | 53 |
| <i>Assumere la realtà coi suoi dolori</i> | 57 |
| <i>Responsabilità dell'uomo, strappare il marciame</i> | 60 |
| <i>Le conseguenze dell'odio</i> | 62 |
| <i>Indignazione morale e rabbia legittima</i> | 63 |
| <i>La scelta di amare</i> | 65 |
| Capitolo III LA COMPASSIONE COME PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEL CREATO | |
| <i>Sguardo poetico sulla natura e primato della vita</i> | 71 |
| <i>Destino comune</i> | 75 |
| <i>La compassione come risposta all'incomprensibilità del dolore</i> | 77 |
| CONCLUSIONI: COMPASSIONE E VERITÀ DI SÉ | 87 |

Presentazione

Paolo Tomassone

Presidente Centro culturale Francesco Luigi Ferrari

Dalle righe del *Diario* e delle *Lettere* di Hetty Hillesum che vengono riproposte in questo studio di Andrea Ballestrazzi traiamo una lezione, che è quella di chi ha vissuto durante la propria vita l'esperienza del limite. Queste pagine, infatti, ci riportano a quella resistenza pacifica alla grande forza negativa che ha dominato la vita sociale e politica dell'Europa poco più di cinquant'anni fa. Un rifiuto di sottomissione – quello della scrittrice olandese d'origine ebraica, così come quello di tanti altri testimoni del secolo scorso – che è maturato attraverso il rischio, la sofferenza e il carcere, e che ha implicato sempre un duplice movimento, di «resistenza» e al tempo stesso di impegno positivo.

Abbiamo scelto di ospitare nella collana “I Quaderni del Ferrari” il lavoro di Ballestrazzi, perché crediamo sia fondamentale, ai nostri giorni, lasciarci interrogare dalle domande che tanti testimoni del 900 hanno consegnato a noi in eredità.

In una lettera che Francesco Luigi Ferrari scrisse il 21 marzo 1919 alla sua fidanzata e futura moglie Lina Filbier (lettere che sono state recentemente raccolte in *La politica fa parte anche del nostro amore* per i tipi di Fuci - Studium), è riassunta l'amarezza di chi – dopo aver sperimentato la durezza della guerra – si accorge che essa non ha lasciato alcun segno nella vita e nei comportamenti delle persone e dei politici in particolare. «Ho constatato – scriveva Ferrari – che tutti coloro che hanno vissuto questi quattro anni di guerra nelle loro

case, nella loro città, sono ancora quelli d'una volta, colle stesse idee, cogli stessi propositi, colle medesime miserie. Il grande rivolgimento della guerra è passato vicino a loro senza scuoterli, senza mutarne la mentalità: io invece mi accorgo di avere camminato, sento che le mie idee si sono mutate, la mia mente ha imparato a considerare i problemi politici e sociali e quelli ancora della pratica vita individuale da un punto di vista più largo e comprensivo».

Quando leggiamo i racconti di chi ha rischiato e sofferto battendosi in prima persona per costruire una società migliore, dobbiamo interrogarci sul rapporto problematico della morale con la vita pubblica, sulle motivazioni interiori che hanno spinto delle persone «normali» a non sottomettersi al male che li circondava, trasformando scelte personali in elementi della vita politica e sociale e rinunciando, per questo, a un'esistenza tranquilla.

Cosa c'è di razionale in questa decisione? L'unica spiegazione accettabile è riconoscere in questo percorso un incredibile amore per gli altri esseri umani e per la verità; riconoscere quella «salvezza» che ogni donna e ogni uomo può sperimentare quando «tende la mano all'altro», come ha ricordato Roberto Mancini a cui va la mia gratitudine per aver accettato di scrivere la prefazione.

Questo volume lo vogliamo consigliare in modo particolare ai giovani come Etty verso cui non si può fare altro che nutrire una profonda ammirazione.

Prefazione

Roberto Mancini

Professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Macerata

Etty Hillesum, testimone della salvezza dall'inferno del lager

Questo testo di Andrea Ballestrazzi ci rende nitidamente presente la testimonianza di Etty Hillesum, giovane ebrea olandese assassinata ad Auschwitz nel 1943, all'età di ventinove anni. Dal suo *Diario* e dalle sue *Lettere* ci è trasmessa una grande eredità spirituale in grado di vivificare la coscienza dell'umanità contemporanea. Intendo questo aggettivo non nel tradizionale senso dualistico – lo spirito come opposto alla corporeità e alla natura – bensì nel senso biblico più attendibile: lo spirito è la forza generativa dell'amore e rigenerativa della comunione anche quando il male è riuscito a spezzarla. Perciò la spiritualità non è una sorta di sapienza separata ed elitaria, è la saggezza dell'accesso alla vita vera grazie al cammino dell'imparare ad amare, grazie al quale possiamo esprimere un amore gratuito, generoso, paziente, fedele, compassionevole, misericordioso. Ed Etty, nei suoi scritti, ci ha lasciato testimonianza fresca ed eloquente della sua nascita a questo amore, più forte del male e della stupidità.

In un tempo così cruento, caotico e per lo più disperato come il nostro, la voce dei grandi testimoni del secolo scorso è quanto mai preziosa. Sia perché ci ammonisce a non considerare mai come "normale" e ineluttabile ciò che è male, sia perché ci ricorda la

nostra ineludibile responsabilità storica. Dietrich Bonhoeffer, un testimone per molti aspetti accostabile alla vicenda di Etty Hillesum, rivolgendosi alle generazioni future poco prima di morire diceva loro: noi credevamo che ci sarebbe bastata, per vivere degnamente, una dottrina corretta, voi invece *penserete solo ciò di cui risponderete agendo*. La responsabilità è l'asse portante del diventare veramente umani e anche della sequela di Cristo.

Si tratta non solo della responsabilità verso le vittime dei sistemi di potere vigenti in una certa epoca, ma più radicalmente della responsabilità per la *salvezza*. La cultura moderna e la sua filosofia hanno rimosso dalla visuale il termine di questa meta decisiva del cammino umano universale e personale. Ormai persino la teologia si occupa raramente di salvezza, essendo più intenta a studiare temi particolari, spesso astratti o, nei casi peggiori, a giustificare quel moralismo rancoroso che tuttora, nonostante la parola misericordiosa di papa Francesco, affiora da alcune prese di posizioni ecclesiastiche.

Eppure la salvezza è una meta cruciale per ogni esistenza. È fuorviante immaginarla frettolosamente come una sorte di *happy end* hollywoodiano, proiettandola alla fine dei tempi e dunque espellendola dall'esistenza e della storia comune. In realtà la salvezza è una realtà che cresce e si sperimenta per gradi, proprio come il seme del Regno di Dio secondo i testi evangelici. Il grado iniziale si scopre nell'esperienza dell'essere accolti: ogni vita è vita accolta. In tal senso nessuno è straniero sulla terra e siamo in torto quando abbiamo l'arroganza di voler respingere qualcuno. Quando abbiamo accesso a una situazione di comunione, lì possiamo scoprire che la salvezza è la partecipazione alla vita intera, piena, così come essa è stata voluta e creata da Dio sin dall'inizio.

C'è poi un grado successivo, che riguarda la stoffa del nostro essere persone: si dà salvezza quando diventiamo e restiamo integri, nonostante le tentazioni del degrado e del disumano che provengono dal potere, dai ricatti esterni come dai sentimenti più oscuri che possiamo avere nel cuore. Ma la vera maturazione del riconoscimento della salvezza concreta si ha allorché si sperimenta che qualcuno, tendendoci la mano, ci salva da una situazione di morte, di abbandono e di iniquità. E poi quando a nostra volta sappiamo tendere le mani verso qualcuno che, altrimenti, sarebbe perduto. Un giornalista e scrittore che si diceva ateo, Luigi Pintor, ha scritto una volta che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché l'altro, che è caduto, cingendoti il collo possa rialzarsi. Ecco un ateo che aveva il senso della salvezza nella sua radicalità etica, la stessa che i grandi testimoni come Etty Hillesum, Dietrich Bonhoeffer o Primo Levi, dal fondo del campo di sterminio, hanno evidenziato perché le coscienze non tornassero a spegnersi.

Quindi c'è l'esperienza che riesce a risalire da questi gradi della salvezza sino alla presenza della sua Fonte viva. Ciò accade quando matura nel cuore, nella mente e nel modo d'essere di una persona o di una comunità *il senso di Dio*. Allora Dio è sentito realmente e imprescindibilmente presente con il suo amore di padre materno, che sostiene, ispira, rigenera, ama al di là di ogni ostacolo.

Ebbene Etty Hillesum, nei suoi scritti, ci rende, per così dire, testimoni oculari del suo percorrere questi gradi di esperienza e coscienza della salvezza. Questo testo di Andrea Ballestrazzi restituisce a chi lo legge i passaggi, la tensione, le scoperte e l'intensità di un simile *itinerarium vitae in Deum*, dove la Fonte della vita salvata viene riconosciuta non come un Sacro numinoso e tremendo, bensì come una madre che abbraccia, un padre che dà forza e, inaspettatamente, come un figlio che chiede di entrare nella vita terrestre grazie alla risposta d'amore degli esseri umani. È un Dio che chiede accoglienza, quello che Etty sperimenta, e che va dissepellito dal cuore degli uomini.

Giustamente Ballestrazzi mette al centro della sua ricerca l'esperienza di Dio maturata da Etty, ricostruendone poi la specifica vicenda biografica e pervenendo infine a mostrare come lei avesse maturato la forma più aperta e ospitale dell'amore vero, la compassione. I pregi principali del testo, a mio avviso, sono da un lato, l'aver tenuto insieme le valenze esistenziali, psicologiche, teologiche e filosofiche della testimonianza della giovane donna olandese e, dall'altro, l'aver evidenziato come la compassione sia, oltre che un sentimento fondamentale, un modo di vivere, anzi la via stessa dell'ingresso responsabile nella vita universale.

A questi pregi va aggiunta la leggibilità, che rende questo testo un utile compagno di meditazione per chiunque, anche per chi non ha coltivato studi teologici o filosofici. Ma soprattutto esso costituisce un compagno salutare per gli individualisti e per i depressi: agli uni ricorda che la vita è la comunità dei viventi e la partecipazione alla relazione con la sua Fonte, non è una proprietà privata; agli altri annuncia che da ogni situazione, anche se segnata da un male soverchiante, c'è sempre una via di salvezza che ci chiama e su cui possiamo portarci.

Per queste ragioni credo si debba gratitudine e attenzione per il lavoro svolto da Andrea Ballestrazzi. Anche grazie a esso possiamo disporci a sperimentare un dialogo interiore diretto con Etty Hillesum, la cui presenza va sentita tuttora viva e piena di luce perché su di lei il male non ha potuto nulla.

Biografia

Etty (Esther) Hillesum nasce a Middelbug, Olanda, il 5 gennaio 1914. Il padre Louis è un insegnante di lingue classiche, la madre Rebecca, nata nell'impero zarista, è scampata alle devastazioni dei c.d. "pogrom". Etty ha due fratelli più giovani, Jacop (Jaap) e Michael (Mischa) nati, rispettivamente, nel 1916 e 1920. Dopo il trasferimento della famiglia a Denver, Etty si laurea in Giurisprudenza nell'anno 1939 e, successivamente, si iscrive alla facoltà di Lingue slave ma, l'avvento della guerra, le impedisce di terminare gli studi.

Sin dal 1932 Etty vive ad Amsterdam dove coltiva la passione per la lettura e gli studi di filosofia e psicologia. Tre anni dopo, nel 1941, Etty conosce il dott. Julius Spier – chirologo e psicoterapeuta – col quale stringe un'intensa relazione umana e sentimentale. Sarà lo stesso Spier, infatti, a consigliare ad Etty di tenere un diario come parte integrante della sua terapia.

Il *Diario* è costituito da undici quaderni – di cui uno smarrito – che Etty scrive nel periodo che va dal marzo 1941 all'ottobre 1942. Oltre al *Diario*, sono state raccolte le *Lettere* che Etty ha scritto ai propri amici dal campo di Westerbork; tale campo, situato ai confini tra Olanda e Germania, era una detenzione di transito, utilizzata come anticamera prima del trasferimento dei detenuti al campo di sterminio di Auschwitz.

A Westerbork, inizialmente, Etty lavora nell'ospedale quale membro del Consiglio Ebraico di Amsterdam; in seguito, essa decide, volontariamente, di tornare in tale campo spinta dal desiderio di condividere, fino in fondo, il destino del suo popolo; in una lettera ad un amico, motiva tale scelta con queste parole: «Io mi sento una disertrice a non essere con voi adesso».

Così, dal giugno 1943 Etty è a Westerbork in qualità di prigioniera, ma il 7 settembre 1943 essa – insieme ai genitori ed al fratello Mischa – verrà trasferita ad Auschwitz dove morirà il successivo 30 Novembre 1943 a soli ventinove anni.

Introduzione

Con questo lavoro si intende contribuire alla lettura filosofica del pensiero di Etty Hillesum come emerge dal suo *Diario* e delle sue *Lettere*.

Lo studio è condotto, in particolare, analizzando le edizioni integrali del *Diario 1941–1942* e delle *Lettere 1941–1943* dirette da Klaas A.D. Smelik, tradotte in italiano da C. Pasanti, T. Montone e A. Vigliani e pubblicate da Adelphi, rispettivamente nell'anno 2012 e 2013.

La lettura congiunta di entrambi i testi si rivela particolarmente preziosa.

Infatti, sebbene Hillesum scriva tali opere in due contesti, spaziali ed emotivi, radicalmente diversi tra loro – il *Diario* nella sua “tranquilla” stanza di Amsterdam; le *Lettere* dallo straziante campo di Westerbork – la loro lettura congiunta evidenzia quanto i pensieri e gli ideali che la giovane Etty ha descritto sul suo *Diario* siano stati successivamente “messi alla prova” nel campo di Westerbork e, soprattutto, come tali pensieri ed ideali siano stati “temprati” da tale esperienza esistenziale.

La stessa autrice sembra presagire l'esigenza di tale prova, al punto da chiedersi, espressamente, nel suo *Diario*:

«Ruscirei a mandare avanti il mio lavoro con la stessa convinzione e dedizione se abitassi con altre sette persone in una camera sudicia? [...] altrimenti tutte le cose che faccio ora sono solo “belle Lettere”. Forse quello che mi paralizza un po' è proprio il timore di non rimanere me stessa in quelle condizioni, è l'insicurezza di non poter superare quella prova»; e dopo aver riferito il lapidario commento del dott. Spier – «quella prova verrà per tutti noi» – congeda le sue riflessioni del giorno annotando: «le persone sono molto diverse

dietro al sipario rispetto a come sono davanti a esso»¹.

Gli ideali di vita e le aspirazioni che la Hillesum ha raccolto nel suo *Diario*, dopo la lettura delle *Lettere*, appaiono ancor più autentici o meglio – per usare le sue parole – «temprati», ma non «induriti».

Infatti il cammino di maturazione personale che si snoda nel *Diario* prepara Etty a resistere all'esperienza del campo e le *Lettere* che essa scrive da Westerbork testimoniano quanto le riflessioni del suo *Diario* fossero autentiche ed interiorizzate.

Pertanto, se si vuol cogliere l'autenticità del pensiero della giovane scrittrice olandese, *Diario* e *Lettere* risultano inseparabili e ciò nonostante le restrizioni e le difficoltà che la stessa Hillesum ha patito nel campo: «Qui non si riesce a scrivere, non per mancanza di tempo, ma per le molte, troppe impressioni da cui si è assaliti»²; «No, da qui non si riesce a scrivere, ci vorrà un bel tratto di vita per elaborare ogni cosa»³.

Questo lavoro intende quindi compiere una lettura ermeneutica sul senso dell'esperienza – reale ed ideale – vissuta dalla giovane scrittrice olandese come emerge dagli scritti che essa ci ha lasciato: «Molti pensano oggiogiorno che la vita stia volgendo alla fine e che tutto stia crollando. Tra molto tempo si vedrà, forse, che è stato anche un inizio. Ma forse io non poggio i piedi “sul terreno della realtà”, forse sono un idealista? Su, lasciami stare, bisogna pure che esistano persone come me, le mie realtà sono di fatto diverse da quelle che i più chiamano “la realtà”, ma sono anche realtà»⁴.

La ricerca è condotta tenendo ben presente l'avvertimento della filosofa Isabella Adinolfi secondo cui, in relazione a Hillesum «più che di filosofia è infatti opportuno parlare di uno sguardo e di un atteggiamento filosofici. Al fondo della sua scrittura autobiografica, vi è propriamente non una teoria organica, un sistema, come esercizio di pensiero, ma appunto uno stile di vita filosofico, come esercizio di saggezza. Essa s'iscrive nel solco profondo di quella tradizione che ha inteso la filosofia morale non come mera riflessione astratta su ciò che è bene e male, ma come pratica di vita, scelta esistenziale, tradizione su cui, di recente, ha insistentemente richiamato la sua attenzione Pierre Hodot, persuaso che a determinare la crisi della filosofia nel contemporaneo sia proprio la riduzione del pensiero a mero eser-

¹ E. Hillesum, *Diario, 1941-1942 Edizione Integrale*, Adelphi, p. 588.

² E. Hillesum, *Lettere, 1941-1943* Adelphi, Milano 2013 p. 43.

³ Ivi, p. 45; nella lettera n 23 la stessa autrice riferisce che alla sua domanda “si dovrebbe scrivere la cronaca di Westerbork” un anziano recluso aveva replicato: “Sì, ma ci vorrebbe una grande poeta”.

⁴ Ivi, p. 69.

cizio intellettuale, a disciplina accademica. La filosofia così concepita, non sarebbe più capace di corrispondere a quei bisogni di ordine spirituale per cui era nata. [...] Solo se intesa in questo senso particolare, certamente Etty, con la sua propensione a elaborare “pensieri profondi sulla vita” è filosofo e poeta [...] perché «la sua opera è permeata da una ininterrotta riflessione sulla vita, su ciò che ha veramente valore ed è realmente importante»⁵.

Nel percorso proposto, si accerterà come Etty Hillesum sia stata in grado di integrare l'esperienza di Dio nel suo cammino personale e come ciò le abbia consentito di maturare, anche attraverso l'esperienza della sofferenza, un sentimento di compassione per il creato, per il destino del suo popolo e per tutti gli esseri umani che ha incontrato nel suo cammino.

⁵ I. Adinolfi, *Etty Hillesum – La fortezza inespugnabile*, Ed Il Melangolo, 2011, p. 27

I.

L'esperienza di Dio

Un Dio “dissotterrato”

Etty Hillesum, nel suo *Diario*, non riferisce di aver ricevuto, nell'ambito familiare, alcuna particolare educazione religiosa. Dal *Diario* si apprende che ella giunge a Dio attraverso Julius Spier ed Henny Tideman; nei confronti di quest'ultima Etty prova un senso di gratitudine per aver appreso ad inginocchiarsi: «un gesto semplice, ma nello stesso tempo, difficile ed estraneo ad un ebreo»⁶.

Ma è soprattutto il dott. Spier ad avere un ruolo decisivo nella maturazione della sua fede come emerge nelle pagine scritte da Etty nel giorno della sua morte:

«Sei stato Tu che hai liberato le mie forze, tu che mi hai insegnato a pronunciare con naturalezza il nome di Dio. Sei stato l'intermediario tra Dio e me, e ora che te ne sei andato la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un benedetto»⁷.

Già qualche giorno prima della sua morte, in una lettera all'amica Tideman, Etty aveva espresso la sua gratitudine a Spier per il suo cammino spirituale con queste parole:

«la grande opera che ha svolto sulla mia persona: ha dissotterrato Dio dentro me

⁶ N. Neri, *Un'estrema compassione, Etty Hillesum testimone e vittima dei lager*, Bruno Mondadori, 1999, p. 145.

⁷ E. Hillesum, *Diario*, p. 752.

e lo ha portato alla vita. E adesso sarò io a continuare, scavando alla ricerca di Dio nel cuore di tutti gli uomini che incontrerò, in qualsiasi luogo di questa terra»⁸.

L'esperienza di Dio cresce attraverso la lettura della Bibbia che entra a far parte delle sue giornate con Spier, nutrendo alla radice la sua anima. Oltre che dall'Antico Testamento – sul quale essa osserva: «che forza primordiale vien fuori dall'antico Testamento e che radice "popolare" anche [...] un libro davvero avvincente, aspro e tenero, ingenuo e saggio, interessante non solo per ciò che dice, ma anche perché permette di conoscere chi lo dice»⁹ – Hillesum è colpita anche dalla lettera di Paolo ai Corinzi e da vari brani del vangelo di Matteo. Oltre a ciò, sono presenti in Etty Hillesum anche influenze risalenti alle religioni orientali, in particolare buddiste, in conseguenza delle letture suggerite dallo stesso dott. Spier ai suoi allievi.

Il *Diario*, nato come strumento terapeutico, si trasforma, gradualmente, in una conversazione ininterrotta con Dio al punto che, nel decimo quaderno, Etty si rivolge a Lui ben quaranta volte e, nell'undicesimo quaderno, ben cinquantanove volte¹⁰.

Ma quale Dio incontra Etty Hillesum?

Klass A. D. Smelik ha condotto un'interessante analisi dell'evoluzione che ha assunto il termine "Dio" nel *Diario*. Il prof. Smelik, docente di Antico Testamento, è uno dei più profondi conoscitori di Etty Hillesum: egli ha ricevuto dal padre – amico della giovane scrittrice – il *Diario* e le *Lettere* che è riuscito a far pubblicare dal 1981, curandone l'edizione critica.

Ebbene egli ritiene che tale termine sia stato introdotto, inizialmente, come «una figura letteraria, alla quale lei parla per rendere meglio i suoi pensieri nella forma scritta» e che poi «sia diventato per lei una persona autentica»¹¹.

Inizia così quella che è stata definita la sua esperienza, del tutto "personale", con Dio: «in un certo senso, la scoperta di Dio è strettamente personale. La stessa scrittura lo testimonia: quella di Abramo (Gn 12), non è come quella di Mosé (Es 3), né come quella del primo Isaia (Is 6). E nel Nuovo Testamento, la vocazione di Andrea (Gv 1) è sicuramente

⁸ E. Hillesum, *Lettere*, p. 30.

⁹ E. Hillesum, *Diario*, p. 691.

¹⁰ Su questa trasformazione si veda, in particolare, K.A.D. Smelik, *Etty Hillesum and her God in Spirituality in the Writings of Etty Hillesum*, Leiden Bopston Brill, 2010 p. 82.

¹¹ K.A.D. Smelik, *L'Immagine di Dio in Etty Hillesum*, in G Van Oord, a cura di, *L'Esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron, 1990, p. 162, 163.

diversa da quella di Matteo (Mt 9) o dalla conversione di Paolo (At 9)»¹².

Il suo Dio "personale" diventa quello che Kierkegaard chiamerebbe «la verità in me»¹³; Etty Hillesum vive un'"immanenza"; cioè «ciò che sta e rimane dentro [...] il Dio trovato dalla Hillesum è quello trovato da Rilke o da Agostino. Ha la sua concretezza e verità proprio nel suo essersi svelato prima di tutto nell'intimo dell'interiorità di chi l'ha cercato»¹⁴.

Tra gli studiosi è dibattuto il carattere, ebraico o cristiano, del pensiero di Etty Hillesum; a tal riguardo ritengo condivisibile il giudizio di Joseph Sievers, storico della letteratura ebraica, il quale afferma che la giovane scrittrice, in realtà, «attinge da tante fonti e non si preoccupa se vengono da area ebraica, cristiana o laica»¹⁵.

Matura così in Lei una fede non confessionale, né dogmatica, che sfocia in una relazione trasformante con Dio.

Ma questa relazione, quali caratteristiche ha?

Osare, chiedere saggezza, rappresentare l'esperienza

A mio parere, la prima caratteristica, di tale relazione, è che Dio, si lascia chiamare per nome:

«Questa frase mi ha perseguitata per settimane: bisogna osar dire che si crede. Osar pronunciare il nome di Dio»¹⁶.

La giovane scrittrice osa chiamare Dio per nome, nonostante che, come è stato osservato, ciò crei «un conflitto con la tradizione ebraica di non pronunciare il nome di Dio; ma Etty non ne sembra cosciente»¹⁷.

Al suo Dio, Hillesum chiede, innanzitutto, una saggezza non fondata sul potere:

¹² P Lebeau, *ETTY HILLESUM Un itinerario spirituale*, Amsterdam 1941 –Auschwitz 1943, Ed. Paoline 2000, p. 110.

¹³ S. Kierkegaard, *Diario*, trad. It. Di C. Fabro, 12 Voll Morcelliana 1962-1963 I A. 75.

¹⁴ M.G. Nocita, *Etty Hillesum: quale Dio? Un Modello del Dio personale di Ulrick Beck?* In Etty Hillesum Studi sulla vita e l'opera a cura di GVan Oord Apeiron 2012 p.88 e 93; per approfondire la questione l'autrice rimanda a CENTRO STUDI FILOSOFICI GALLARATE Enciclopedia Filosofica Firenze Lucarini 1982 alla voce "Immanenza".

¹⁵ J. Sievers, *Aiutare Dio: riflessioni su vita e pensiero di Etty Hillesum*, in Nuova Umanità, 99-100, vol. I 17,34 (1995) 113-127.

¹⁶ E. Hillesum, *Diario*, p. 338.

¹⁷ J. Sievers, *Aiutare Dio: riflessioni su vita e pensiero di Etty Hillesum*, p. 5.

«Ma perché mai dovrei realizzare qualcosa? Mi basta “essere”, vivere cercando di diventare almeno in parte un essere umano [...] Il sapere è potere, lo so, forse per questo accumulo conoscenza, per una sorta di bisogno di farmi valere. In realtà non lo so. Ma, Signore, concedimi la saggezza più che il sapere; o meglio: solo il sapere che conduce alla saggezza rende gli uomini, almeno me, felici e non il sapere che è potere»¹⁸.

Resasi conto che Dio aveva “traslocato” dentro di lei, Etty vuole approfondire questo nuovo “sapere”, vuole cogliere il senso della sua esperienza religiosa e cerca di farlo anche attraverso una lettura ed una comprensione psicologica:

«Dio ha traslocato dentro di me, prendendo possesso di uno spazio in cui ancora risiede [...] E ora mi avvalgo nuovamente delle parole altrui, questa volta di C.G. Jung “... Anche ‘Dio’, considerato in questo senso, è una teoria, una forma di rappresentazione, un’immagine che lo spirito umano si costruisce nella sua limitatezza per esprimere un’esperienza impensabile e ineffabile. L’esperienza è l’unica realtà che non si possa annullare con le discussioni, laddove le immagini possono venire insudiciate e distrutte»¹⁹.

Le parole di Carl Gustav Jung ricorrono in molti passaggi del *Diario* per due ragioni fondamentali: la prima l’influenza del dott. Spier; il quale era molto legato a Jung avendo frequentato un suo corso di analisi a Zurigo; inoltre perché, come ha rilevato Isabella Adinolfi, «a differenza di Freud, Jung riconosce una funzione positiva all’esperienza religiosa e, sotto l’influsso di Bergson, parla di un’energia vitale, di una forza dinamica presente in tutta la natura, che nell’uomo raggiunge il più alto grado di evoluzione e spiritualizzazione, ed è il motore di ogni attività sociale e culturale dell’umanità»²⁰.

Imbarazzo ed ospitalità; dialogo e mistica

Nonostante lo scavo psicologico, per Etty Hillesum resta molto difficile “annotare” la sua esperienza con Dio nel *Diario*, perché massimamente intima e, quindi, imbarazzante:

«Eppure, quando annoto queste esperienze, avverto ancora un certo imbarazzo, come se stessi descrivendo la più intima delle cose intime; avverto ancora maggio-

¹⁸ E. Hillesum, *Diario*, p. 156.

¹⁹ E. Hillesum, *Lettere*, p. 17.

²⁰ I. Adinolfi, *La fortezza Inespugnabile*, p. 129.

re timidezza e pudore che se dovessi mettere nero su bianco la mia vita amorosa. Del resto, c'è qualcosa di più intimo della relazione tra gli uomini e Dio?»²¹.

Il pudore, tuttavia, si allenta se l'interlocutore è il dott. Spier; ed è proprio in una lettera indirizzata a lui che Etty Hillesum formula l'invito ad offrire "ospitalità" a Dio:

«Una persona come te, una delle poche ancora in grado di dare autentico ricetto a un po' di vita, di sofferenza e di Dio – i più hanno già da tempo rinunciato, e per loro "vita", "sofferenza" e "Dio" sono solo parole vuote – ha il sacrosanto dovere di mantenere il più possibile in buona salute il proprio corpo, la propria "casa terrena", per poter offrire ospitalità a Dio, quanto più a lungo possibile»²².

Offrire ospitalità significa, anzitutto, "ascoltare"; condizione necessaria per ogni dialogo autentico, anche con Dio:

«La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con Te mio Dio, un unico grande colloquio [...] anche di sera quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera [...] tutto avviene secondo un ritmo più profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare, è la cosa più importante che si può imparare in questa vita. Io non combatto contro di Te, mio Dio, tutta la mia vita è un grande colloquio con Te. Forse non diventerò mai una grande artista come in fondo vorrei, ma mi sento già fin troppo al sicuro in Te, mio Dio»²³.

Questo "colloquio ininterrotto" con Dio ha anche un altro scopo:

«Discorrerò con Te molto spesso e in questo modo Ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi io continuerò a lavorare per Te e ad esserTi fedele e non Ti cacerò via dal mio territorio»²⁴.

Rispetto a questo dialogo che Etty cerca di tenere vivo con Dio – come relazione da alimentare – Maria Giovanna Noccelli ha osservato, acutamente, che: «manifesta un'idea commovente, originale, profondamente umana: trattenere Dio presso di sé col dialogo, con

²¹ E. Hillesum, *Diario*, p. 474.

²² E. Hillesum, *Lettere*, p. 27.

²³ E. Hillesum, *Lettere*, p. 129.

²⁴ E. Hillesum, *Diario*, p. 714.

l'attenzione, con la cura di una relazione: "discorrerò con Te"; parlerò io nel tuo silenzio e farò esistere la relazione anche nell'assenza, nell'apparente assenza di Te [...] Io penso che Etty abbia compreso profondamente Dio – comprendere significa prendere con sé – e che questa comprensione le sia tornata indietro nella forma di un sentirsi con–presa da Dio, come suggeriscono alcune parole finali della sua vita: "credo che nelle braccia di Dio mi sentirò sempre"»²⁵.

Si tratta però di un dialogo vero con Dio – e con la sua parola – ed in quanto tale difficile, esigente, e mai banale.

Così, ad esempio, riflettendo sull'uomo, creato a immagine di Dio, secondo il libro della Genesi, Hillesum, se da un lato afferma che

«col passare delle persone, non mi resta altro che il desiderio di parlare con te. Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di Te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di Te»²⁶;

dall'altro, ne sottolinea tutta la difficoltà annotando anche:

«se penso alle facce della scorta armata in uniforme verde, mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta dietro una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la frase che è il tema fondamentale della mia vita. "E Dio creò l'uomo a sua immagine". Questa frase ha vissuto con me una mattina difficile»²⁷.

Sotto il profilo dell'intimità con Dio, il percorso mistico di Etty Hillesum viene spesso associato a quello di Simone Weil; riguardo a ciò la filosofa Isabella Adinolfi afferma: «tanto la Hillesum che la Weil l'hanno detto e ripetuto a chiare Lettere. L'uomo che è mosso dal desiderio di quest'incontro, può prepararsi ad esso, rendendo come scrive Etty, la propria anima "odorosa", spazzando la propria stanza interiore per renderla una dimora accetta a Dio, estirpando le erbacce dal giardino del cuore. Ma poi può solo attendere con pazienza il compimento del suo desiderio. Solo questa vigile attesa è in suo potere, nient'altro: "con uno sforzo muscolare il contadino strappa le erbacce, ma soltanto il sole e l'acqua fanno

²⁵ M.G. Noccelli, *Oltre la ragione, Risonanze filosofiche dal pensiero e dall'itinerario esistenziale di Etty Hillesum*, Apeiron 2004, p. 117 -118.

²⁶ E. Hillesum, *Diario*, p. 750.

²⁷ E. Hillesum, *Lettere*, p. 135.

spuntare il grano” scrive Simone Weil nell’Attesa di Dio. E poco oltre precisa: “La volontà è impotente a produrre la salvezza [...] la religione invece corrisponde al desiderio ed è il desiderio che salva [...] Ebbene l’attesa è il lavoro del desiderio»²⁸.

Leot Swart, invece, nel suo saggio *Etty Hillesum e la tradizione mistica* ritiene che essa – «pur non essendone cosciente» – debba essere inserita nella tradizione mistica della c.d. *sostituzione* richiamando l’omonimo saggio di Emmanuel Lévinas, ed osservando che: «è proprio dal volto del nostro prossimo oppresso e perseguitato che possiamo scorgere la “traccia dell’Infinito” come pure traccia dell’infinito è il senso di responsabilità senza limiti che il volto del prossimo che soffre suscita in me. Oggetto della ricerca della filosofia della sostituzione è proprio questo senso di responsabilità [...] l’uomo non è responsabile soltanto di quel che “fa”, ma anche e nella stessa misura, di tutto ciò in cui “è coinvolto”, della creazione vale a dire di ciò di cui egli non è stato l’autore. In questo senso di responsabilità senza limiti nasce il senso di fratellanza e diviene possibile un amore totale che non esclude più nessuno in assoluto»²⁹.

Ritengo anch’io che sia opportuno collocare Hillesum in tale tradizione mistica della c.d. “sostituzione” e ciò, soprattutto, per la compassione che anima la sua preghiera e di cui si dirà nel prossimo paragrafo. In ogni caso, quel che è certo, è che la critica che sovente colpisce il mistico – e cioè vivere l’unione con Dio, nell’indifferenza per il mondo e per gli uomini – non vale certo per Etty Hillesum perché, come osserva la stessa Adinolfi il suo misticismo, non è «la fortezza dell’isolamento dove l’uomo colloquia con sé stesso [...] nell’autocompiacimento della propria raffigurazione spirituale criticata da Martin Buber [...] non è uno stato d’animo, bensì azione, è amore attivo»³⁰.

Una preghiera di compassione, di giustizia e di ringraziamento per la realizzazione di sé

Il luogo dove avviene l’incontro decisivo con Dio è nella preghiera e la preghiera di Etty è connotata da tre qualità essenziali.

La prima di tutte è la compassione verso di sé: è nella preghiera, infatti, che Etty im-

²⁸ I. Adinolfi, *La fortezza Inespugnabile*, p. 139.

²⁹ L. Swart, *Etty Hillesum e la tradizione mistica*, in G. van Oord (a cura di), *L’esperienza dell’Atra, studi su Etty Hillesum*, Apeiron, 1990 p. 178 – 179.

³⁰ I. Adinolfi, *La fortezza inespugnabile*, p. 142.

para ad accettarsi nelle sue inevitabili tensioni e contraddizioni tra spirito e “ventre” fino a giungere ad un proprio “centro interiore e cardinale”:

«continui ad essere terribilmente inibita, e questo accade perché non hai ancora imparato ad accettarti così come sei. È difficile avere al contempo un buon rapporto con Dio e con il ventre»³¹

[...]

«Dio, Ti ringrazio per la grande forza che mi dai: il centro interiore da cui viene regolata la mia vita, sta diventando sempre più forte e cardinale. Le molte impressioni contrastanti che vengono da fuori si accordano ora, in maniera meravigliosa, le une con le altre. Lo spazio interiore riesce ad accogliere sempre di più, e le molte contraddizioni non si sottraggono vita l'una l'altra e non si ostacolano a vicenda [...] comincio anche ad esserTi fedele. Non ho quasi più bisogno di ripudiarTi. Non devo più rinnegare, piena di vergogna, la mia vita profonda nei momenti più frivoli e superficiali»³².

La seconda qualità consiste nella richiesta di giustizia e non di privilegio: Hillesum nella preghiera che accompagna il suo *Diario* – prima dell'esperienza del campo – confida di non riuscire a ringraziare Dio per i beni che essa ha per vivere perché sa che tali beni mancano a tante persone sulla terra; ma poi si chiede, con onestà – e già prefigurandosi, forse, l'esperienza di Westerbork – se quando sarà anch'essa priva di tali beni sarà comunque in grado di ringraziare Dio, almeno per la sua presenza:

«Ho di nuovo ringraziato Dio non per il letto caldo e la zuppa di piselli, ma perché lui acconsente di nuovo a vivere in me. Non ringrazio mai per le buone cose terrene che ricevo da Lui e non mi ribellerò neanche se non dovessi più riceverle. Non mi attira l'idea di ringraziare per qualcosa che manca a tante persone. Le cose non vanno ancora come dovrebbero per quanto riguarda la distribuzione dei beni terreni su questa terra imperfetta. E mi pare un caso che uno finisca tra i sazi o tra gli affamati. Sicché non riuscirò mai a ringraziare per il mio pane quotidiano se so che così tanti altri non lo hanno. Ma quando non avrò neanche quel pane quotidiano, spero comunque di riuscire a ringraziare per qualcos'altro per avere Dio

³¹ E. Hillesum, *Diario* p. 123.

³² Ivi, p. 335.

in me stessa. Ciò non ha niente a che veder con il fatto che uno sia o meno ben nutrito. Perlomeno lo dico adesso, accanto alla mia calda stufa, dopo una congrua colazione. Le cose non sono davvero così semplici come appaiono»³³.

Etty rinnova questa preghiera di compassione ed amore per la vita poco prima dell'ingresso nel campo:

«Oggi pomeriggio con la musica di Beethoven ho dovuto improvvisamente piegare il capo e pregare per tutti coloro che sono nei campi di concentramento: ho pregato Dio perché li renda forti e augurato loro che ricordino i momenti buoni della loro esistenza, così come in futuro, nei momenti più duri, anch'io mi ricorderò di questo giorno e dei molti giorni di quest'anno e da essi trarrò la forza per non provare astio nei confronti della vita»³⁴.

La terza qualità della preghiera è l'altruismo radicale ed il ringraziamento a Dio per averle permesso di condividere il destino del suo popolo ed esser giunta, così, alla realizzazione di sé stessa:

«Quando prego, non prego mai per me stessa, prego sempre per gli altri, oppure dialogo. Non so, trovo così infantile che si preghi per ottenere qualcosa per sé e se si prega per qualcuno gli si manda un po' della propria forza»³⁵;

«Ti sono grata perché non mi hai permesso di rimaner seduta su questa tranquilla scrivania, ma mi hai portato in mezzo al dolore ed alle preoccupazioni di questo tempo. Un idillio con Te in una stanza da studio ben protetta non sarebbe proprio tanto difficile, ora invece è importante che io Ti porti con me, intatto, attraverso tutte queste vicissitudini»³⁶.

«Questi due mesi tra il filo spinato che sono stati i mesi più intensi e più ricchi della mia vita ed una tale conferma dei valori più importanti e più alti per me»³⁷.

³³ Ivi, p. 355.

³⁴ Ivi, p. 377.

³⁵ Ivi, p. 722.

³⁶ Ivi, p. 728.

³⁷ Ivi, p. 758.

Colpa e perdono; onnipotenza e aiuto

Infine, l'esperienza di Dio di Hillesum è segnata da due "coppie" di riflessioni legate alla presenza del male nel mondo, ovvero: il tema della colpa e del perdono ed il tema dell'impotenza di Dio e del suo aiuto.

Riguardo alla "colpa" la giovane scrittrice ribadisce il suo pensiero in vari punti dei suoi scritti ed in modo piuttosto diretto:

«Secondo la radio inglese, dall'aprile scorso sono morti 700.000 ebrei in Germania e nei territori occupati [...] Eppure non riesco a trovare insensata la vita. E Dio non è nemmeno responsabile verso di noi per le assurdit  che noi stessi commettiamo: i responsabili siamo noi!»³⁸;

«S  mio Dio sembra che Tu non possa fare molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilit , pi  tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi»³⁹;

«La vita   pur buona, non sar  colpa di Dio se a volte va tutto cos  storto, ma la colpa   nostra»⁴⁰.

Pertanto, come ha osservato Klaas A. Smelik: «Mentre altri ritenevano Dio responsabile per i crimini di guerra commessi dagli uomini, Hillesum era in grado di distinguere tra i diversi ambiti di responsabilit . Gli esseri umani sono responsabili per quel che fanno. Dio non c'entra. La domanda non   dov'era Dio durante la Shoah, ma piuttosto: dov'era il genere umano durante la persecuzione del popolo ebraico?»⁴¹.

Questo giudizio   condiviso anche dalla psicologa Nadia Neri secondo la quale: «come sappiamo da numerosissime testimonianze, molti nei campi di sterminio hanno invocato Dio con disperazione, chiedendo perch  permettesse quegli orrori e come mai non accorresse in loro aiuto. Etty capovolge la posizione e sente, ancora una volta, di dover fare un richiamo forte alla responsabilit  individuale. [...]   il vivere con la consapevolezza che si dovr  rendere conto a Dio degli orrori compiuti sulla terra e non viceversa, che siamo noi

³⁸ Ivi, p. 667.

³⁹ Ivi, p. 713.

⁴⁰ E. Hillesum, *Lettere*, p. 87.

⁴¹ K.A.D. Smelik, *Il Concetto di Dio in Etty Hillesum*, p. 42.

a dover aiutare Dio»⁴².

Questo richiamo alla responsabilità degli uomini conduce Etty a ritenere che Dio sia "abbastanza" misericordioso e vada "perfino" perdonato perché ha dotato l'uomo che soffre di "nuovi organi" e di così "tanto amore" da poter resistere al male:

«Mi accorgo che in ogni situazione anche nella più difficile, l'uomo sviluppa nuovi organi, grazie a cui può continuare a vivere. Su questo punto Dio è abbastanza misericordioso. E per il resto diversi suicidi stanotte prima che partisse il treno, con rasoï, eccetera»⁴³;

«Questo momento storico [...] io ho la forza di sostenerlo, di portarlo tutto sulle spalle senza crollare sotto il suo peso, e posso perfino perdonare Dio, che le cose vadano come devono andare. Il fatto è che si ha tanto amore in sé, da riuscire a perdonare Dio!»⁴⁴.

La filosofa Laura Boella nel suo libro *Le imperdonabili* ha commentato questa forma di "perdono" come segue: «gli perdona l'imperdonabile, toccando il punto fondamentale ed estremo in cui umano e divino, finito ed infinito si incontrano. Etty Hillesum ritrova Dio nel fondo della tragedia e nel fondo del fragile cuore umano, non nell'alto dei cieli, nel pieno della sua onnipotenza e sovranità, ma nella debolezza che ha scelto di condividere con gli altri»⁴⁵.

Ma le riflessioni di Etty Hillesum sulla presenza del male nel suo tempo, non terminano qui; essa, infatti, annota nel *Diario* anche una domanda molto più cruda e radicale:

«Non è quasi empio continuare a credere così tanto in Dio di questi tempi?»⁴⁶.

Questa domanda è stata interpretata dagli studiosi delle opere di Etty Hillesum in due modi diversi.

Secondo un primo gruppo di studiosi, la domanda intenderebbe richiamare il problema della teodicea e di un Dio impotente ad evitare la sofferenza nel mondo.

⁴² N. Neri, *Un Estrema compassione*, p. 161-162.

⁴³ E. Hillesum, *Lettere*, p. 91.

⁴⁴ Ivi, p. 28.

⁴⁵ L. Boella, *Le Imperdonabili*, Mimesis ed., p. 103.

⁴⁶ E. Hillesum, *Diario*, p. 672.

In particolare, secondo lo storico del cristianesimo Giancarlo Gaeta «cinquant'anni prima di Hans Jonas, Etty Hillesum e Simone Weil erano approdate, ciascuna per la sua via, all'immagine di un Dio impotente a intervenire nell'ordine cosmico. [...] Quanto a Etty, tale questione più che pensarla l'ha vissuta, finendo in un certo senso per incarnarla»⁴⁷. Egli continua osservando che «l'immagine tradizionale legata al nome di Dio le appare arcaica; essa rimanda ad una alterità esterna, che giudica e salva, a cui ci si appella affinché provveda laddove l'umano è impotente. Insomma gli si chiede di intervenire nel mondo, dimostrare la sua potenza, la sua giustizia, la sua bontà. Salvo dover constatare amaramente che ciò non accade [...] e perciò è l'esistenza stessa di Dio a essere messa in questione. Dio si è dimostrato impotente a salvare sé stesso: questa è la lezione terribile uscita dai campi nazisti di annientamento a cui la teologia tradizionale non è stata in grado di far fronte. Nietzsche riteneva il Dio creatore della tradizione, inconciliabile con il divenire del mondo e l'agire degli uomini in esso, perciò volle sostituirlo con il superuomo, cioè con una potenza totalmente mondana. Etty Hillesum ha intuito e sperimentato l'unica altra via possibile, quella che colloca Dio nel mondo senza residui metafisici e perciò lo pone in balia della creatura; tutto, compresa l'esistenza stessa di Dio, dipende oramai dalla sua potenza di amore, che è l'esatto contrario della volontà di potenza».⁴⁸

In conseguenza di ciò, Gaeta conclude che «ne *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* Hans Jonas si è reso interprete dell'esigenza, non più rinviabile di definire in termini teorici l'idea di Dio in tale situazione. Pur mantenendosi nel solco della tradizione ebraica, egli constata l'impossibilità, dopo Auschwitz, di conservare a Dio l'attributo dell'onnipotenza [...] Etty Hillesum era giunta alla stessa conclusione ma per via sperimentale [...] Così il suo Dio, diversamente da quello giudaico-cristiano, non si lascia conoscere per via di rivelazione [...] la sua parola non risuona nello spazio fisico e nel tempo storico; piuttosto egli è immerso nel più profondo della creatura e perciò anche in balia della creatura. Dipende da essa liberare Dio in sé stessa [...] compresa l'impotenza di fronte al male [...] non si trattava di invocare l'aiuto di Dio, ma al contrario di impegnarsi all'estremo per aiutare Lui. In questo paradossale rovesciamento, che carica sulle spalle della creatura non solo la responsabilità completa del male nel mondo, ma anche quella dell'esistenza stessa di Dio nel mondo, penso si debba cogliere un contributo decisivo alla ridefinizione della teologia per il nostro tempo»⁴⁹.

⁴⁷ G. Gaeta, *Il privilegio di giudicare. Scritti su Etty Hillesum*, Ed. Apeiron, 2016, p. 45.

⁴⁸ G. Gaeta, *Il privilegio di giudicare*, p. 64 e L. Boella, *Le Imperdonabili*, Mimesis ed., p. 103.

⁴⁹ Ivi, p. 65-67.

Tale posizione è condivisa anche da Smelik secondo il quale: «Etty Hillesum è del parere che Dio non riesca ad influenzare le vicende umane. Questa idea costituisce l'esatto contrario dell'immagine biblica di un Dio Redentore che agisce nella storia [...] la Hillesum intende dire che Dio si trova al di fuori delle vicende umane e non è pertanto in grado di intervenire. Badare a sé stessi spetta agli uomini. Invece che aspettarsi aiuto da Lui, sono quest'ultimi che devono aiutarlo»⁵⁰. Il docente di Cultura e tradizione dell'ebraismo all'università di Gand fa notare che «gli uomini devono aiutare Dio perché Egli, al contrario di quello che insegna la tradizione, non è potente [...] questa opinione è di una notevole rilevanza per la cosiddetta Teologia del dopo Auschwitz, nella quale si cerca di stabilire la relazione tra l'omicidio in massa di ebrei, zingari e altri durante la Seconda guerra mondiale e l'immagine di Dio quale risulta dalla tradizione ebraica e cristiana»⁵¹.

Secondo un altro gruppo di studiosi, invece, Etty Hillesum – ponendo la domanda sull'empietà – non ha inteso richiamare il problema della teodicea: «La giovane ebrea non sente il bisogno di imbastire alcuna teodicea, non diviene né l'accusatore, né l'avvocato di Dio»⁵² e sembra condividere questo orientamento anche Joseph Sievers secondo cui «questa è una teologia, una teodicea, non fatta in astratto, ma che nasce dall'esperienza tragica di ogni giorno»⁵³.

Questo secondo orientamento, si fonda anche su una considerazione di ordine temporale evidenziata da Nadia Neri che afferma: «Jonas, tuttavia, a differenza di Etty, ha scritto dopo e non durante l'esperienza del Lager»⁵⁴.

Ebbene, anch'io condivido tale secondo orientamento e benché – come è stato osservato – «nella preghiera di Etty Hillesum il Cristo non compare mai»⁵⁵, ritengo, tuttavia, che le sue invocazioni siano, in realtà, molto vicine alla tradizione neotestamentaria ed in particolare al racconto delle ultime ore di vita del Cristo narrate nei vangeli. E ciò per tre ragioni fondamentali.

In primo luogo, non credo che nel vivere la sofferenza del campo, Etty abbia inteso, realmente, porre in dubbio l'esistenza di Dio né condurre una particolare riflessione sulla sua onnipotenza. Io riterrei, piuttosto, che essa abbia vissuto la stessa esperienza di incom-

⁵⁰ K. A.D. Smelik, *Il Concetto di Dio in Etty Hillesum*, p. 39.

⁵¹ K. A.D. Smelik, *L'immagine di Dio in Etty Hillesum*, in G. van Oord (a cura di) op. cit. p. 164.

⁵² I. Adinolfi, *La forza inespugnabile*, p. 163.

⁵³ J. Sievers, *Aiutare Dio: riflessioni su vita e pensiero di Etty Hillesum*, p. 7.

⁵⁴ N. Neri, *Un'estrema compassione*, p. 160.

⁵⁵ G. Gaeta, *Il privilegio di giudicare*, p. 68.

preensione del dolore e di Dio, vissuta da Gesù e narrata nel vangelo di Marco, col grido «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Come osserva il biblista Ermenegildo Manicardi a proposito di tale pericope «il dolore non è il sospetto che Dio non esista, ma il non capire perché Dio [...] rimanga distante dal morente che soffre: non gli parla, non gli da testimonianza [...] sulla croce Gesù deve accettare Dio così come è. [...] L'amare di Dio non significa sottrarre colui che Dio ama al dolore: in questo certamente Dio si rivela molto diverso da noi. Questo è uno dei punti in cui la trascendenza di Dio è più chiara rispetto a noi. Mentre per noi l'amore massimo è sottrarre chi si ama al dolore, in Dio non è così. [...] Le parole "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" mostrano che Gesù deve uscire da una visione di Dio come lo vorrebbe lui; persino lui, che è il Figlio, deve andare verso Dio così come Dio è»⁵⁶.

Anche Etty, nell'esperienza del campo – da lei definita: «sono stata all'inferno» – non comprende l'agire di Dio e, soprattutto, non comprende il senso di tanta sofferenza innocente. Forse intuì che la risposta che aveva tentato di darsi in precedenza – la colpa è degli uomini, Dio non è responsabile – in realtà non le appare più così persuasiva proprio perché lascia inevasa la questione del senso. Come in qualsiasi altro evento drammatico, anche dopo averne individuato il responsabile (Dio? L'uomo?) non si è ancora detto nulla sul senso del dolore che si è creato. Magari si è spiegato qualcosa, ma non si è compreso di più. Per questa stessa ragione, nemmeno la riflessione sul concetto se Dio sia onnipotente o meno, poteva esser persuasiva per Etty. Infatti, quale che sia la caratteristica di Dio – onnipotente o no – resta comunque inevasa la questione del senso della sofferenza. Il quesito posto da Hans Jonas è chiaro: «La onnipotenza divina può coesistere con la bontà assoluta di Dio solo al prezzo di una totale non-comprendibilità di Dio, cioè dell'accezione di Dio come mistero assoluto. [...] Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una Divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprendibile»⁵⁷. Tuttavia, se anche, come ritiene Etty, Dio resta pieno di bontà (perché il responsabile del male del suo tempo è l'uomo) nondimeno, resta tutta l'incomprensione per il male che accade. Ecco perché può ipotizzarsi, a mio giudizio, che Etty viva, nel campo, la stessa incomprendimento che Gesù grida dalla croce. Però, sapere che anche il figlio di Dio vive il dolore della croce come incomprendimento verso il Padre, aiuta anche noi a togliere dal dolore (per quanto è possibile)

⁵⁶ E. Manicardi, *La sofferenza di Gesù in La sofferenza nelle sacre scritture*, San Lorenzo 2003, p. 45.

⁵⁷ H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melograno, p. 33-34.

qualche piccolo elemento – e certamente non tutti – di incomprendibilità.

Inoltre, nel *Diario*, tale “incomprensione” verso l'agire di Dio, è espressa in varie pagine. Ad esempio: nella frase «Che sia fatta non la mia, ma la Tua volontà»⁵⁸ tratta dal vangelo di Matteo; nelle numerose domande che Etty pone a Dio al culmine dei momenti di dubbio o sofferenza, come «Mio Dio che succede mai qui? Che intendi fare?»⁵⁹, oppure «Mio Dio come andrà a finire con me? No non te lo chiederò in anticipo; sopporterò ogni momento anche il più inimmaginabile. [...] Hai altri progetti per me, mio Dio? Riuscirò ad accettarli? [...] Le Tue vie, mio Dio, sono imperscrutabili»⁶⁰; nelle domande che escono dalla bocca dei bambini sofferenti del campo: «Il buon Dio saprà pur capire i miei dubbi in un mondo come questo?»⁶¹.

Infine, la riflessione di Etty sulla sofferenza può accostarsi a quella vissuta e descritta da un altro grande testimone del suo tempo – Dietrich Bonhoeffer – per il quale «nella maggiore età del mondo» non c'è più posto per il *deus ex machina* della religione pensato per dare certezza all'essere umano e sopperire alle sue paure. In particolare, secondo Bonhoeffer «Cristo è la rivelazione dell'uomo proprio in quanto nel suo abbassamento testimonia la vicinanza e la compassione dell'Eterno agli abitanti del tempo. [...] Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza! [...] La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare»⁶². Questa interpretazione è condivisa anche da Maria Giovanna Nocelli secondo cui «la percezione personale che Etty ha di Dio si avvicina inevitabilmente al Dio debole e crocifisso della tradizione neotestamentaria, un Dio solidale con la condizione umana sino all'impotenza della crocefissione»⁶³.

Da ultimo, a mio giudizio, potrebbe leggersi in quest'ottica anche la necessità, espressa da Hillesum, di “aiutare Dio”:

«una cosa però diventa sempre più evidente per me e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente

⁵⁸ E. Hillesum, *Diario*, p. 787.

⁵⁹ E. Hillesum, *Lettere*, p. 139.

⁶⁰ E. Hillesum, *Diario*, p. 723-724.

⁶¹ E. Hillesum, *Lettere*, p. 140.

⁶² D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa, Lettere e scritti dal carcere*, Ed S Paolo, 1988, p. 434.

⁶³ M. G. Nocelli, *Oltre la ragione*, p. 106.

conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dispeppellirti dai cuori devastati di altri uomini»⁶⁴.

Questa necessità di “aiutare Dio” è stata intesa, dalla maggioranza dei commentatori, quale diretta conseguenza della perdita della sua onnipotenza: così, secondo Smelick, «Hillesum intende dire che Dio si trova al di fuori delle vicende umane e non è pertanto in grado di intervenire. Badare a sé stessi spetta agli uomini. Invece che aspettarsi aiuto da Lui, sono quest’ultimi che devono aiutarlo»⁶⁵; in conseguenza di ciò, per Neri ne deriva un aumento di responsabilità per l’uomo: «La Hillesum connette con semplicità il concetto di aiutare Dio con il motivo della responsabilità umana: dopo ci verrà chiesto da Dio il conto del nostro operato, quindi, se Dio non è più sentito come onnipotente, aumenta (e non diminuisce) la qualità della nostra responsabilità»⁶⁶.

Però vi è stato anche chi ha ravvisato, in tale richiamo ad “aiutare Dio”, un riferimento biblico. In particolare secondo Joseph Sievers «questo concetto, che Dio abbia bisogno di aiuto, logicamente non si coniuga bene con l’idea di un Dio onnipotente. Infatti questa idea è pressoché assente dalla Bibbia e da altri testi religiosi, in cui invece molto frequentemente si invoca l’aiuto di Dio. È interessante però che nel Libro dei Giudici (5, 23) ci sia un brano secondo il quale ci sarebbe un obbligo di aiutare Dio. Si tratta di un versetto del Canto di Debora, certamente fra le parti più antiche della Bibbia e da molti studiosi considerato il brano più antico. Lì si legge: “Maledite Meroz – dice l’angelo del Signore – maledite, maledite i suoi abitanti, perché non vennero in aiuto al Signore, in aiuto al Signore tra gli eroi”»⁶⁷.

Secondo Carlo Maria Martini «queste parole, che possono creare sospetto alle menti formate in teologia, contengono una grande verità: Dio vuole farci attenti al nostro prossimo. Dio vuole non solo chiamarci alla solidarietà [...] Dio vuole molto più di questo, egli desidera un reale interessarsi degli uni per gli altri, un aversi a cuore, ad immagine della cura di Dio per ognuno di noi. Egli è sempre pronto a porre ad ognuno di noi il primordiale interrogativo che fu posto a Caino: “Dov’è tuo fratello Abele?” (Gen 4,9). Per questo il Signore spesso non mostra il suo volto, ma splende nell’aiuto dato ad un altro. Ciò è chiaramente espresso nella parabola dell’ultimo giudizio, nel vangelo di Matteo (25,31.46), dove il Signore

⁶⁴ E. Hillesum, *Diario*, p. 713.

⁶⁵ K.A.D. Smelik, *Il privilegio di giudicare*, p. 39.

⁶⁶ N. Neri, *Un’estrema compassione*, p. 161.

⁶⁷ J. Sievers, *Aiutare Dio: riflessioni su vita e pensiero di Etty Hillesum*, p. 7.

dice a quelli che hanno aiutato il prossimo: "Tu l'hai fatto a me" (25,40). Egli è presente in ogni opera amorevole, in tutti i gesti di perdono, nell'impegno di coloro che lottano contro la violenza, l'odio, la carestia, la sofferenza e via di seguito. Come dice Agostino: "Non rattristatevi o lamentatevi perché nascete in un tempo dove non potete più vedere Dio nella carne. Egli infatti non ti tolse questo privilegio. Come egli dice: Qualunque cosa voi fate ai miei fratelli, l'avete fatta a me"»⁶⁸.

Pertanto, dopo l'incarnazione, "aiutare Dio" potrebbe significare anche volerne mostrare il volto in ogni gesto di amore compiuto verso il prossimo. In questo senso, potrebbero esser letti anche i dialoghi con Dio che Etty annota nelle pagine finali del suo *Diario* insieme alle parole del suo amato poeta:

«Non basta predicarti, mio Dio, non basta disseppellirti dai cuori altrui. Bisogna aprirti la via mio Dio [...] E torno sempre con il mio Rilke: "perché, davvero, anche la grandezza degli dei dipende dalla loro precarietà, dal fatto che qualunque sia la dimora in cui li si custodisce, al sicuro lo sono soltanto nei nostri cuori"»⁶⁹.

A conclusione dell'analisi dell'esperienza di Dio, vissuta da Etty Hillesum, credo che si possa affermare che essa abbia vissuto un'esperienza autentica, gioiosa e condivisa col suo popolo nonostante abbia dovuto incarnarsi nelle sofferenze del suo tempo. Meritano così di esser condivise le parole di Nadia Neri la quale, a proposito di Etty, afferma: «se pensare e meditare sul divino è di molti, riuscire a farne anche esperienza è invece prerogativa di pochi»⁷⁰.

⁶⁸ C.M. Martini, *Intercedere: farsi carico dell'altro*, in *Avvenire* 20/1/08 in www.avvenire.it.

⁶⁹ E. Hillesum, *Diario*, p. 757.

⁷⁰ N. Neri, *Un'estrema compassione*, p. 141.

2.

Il cammino personale

Introduzione

La lettura del *Diario* rivela la complessità ed il fascino del cammino di maturazione personale della giovane Etty.

Questo cammino è stato guidato da un'unica stella polare – la ricerca del senso dell'esistenza – che, in seguito, ha condotto Etty a scegliere, liberamente, di voler condividere il destino del suo popolo.

Dalle pagine del *Diario* si comprende bene quanto tale decisione non sia improvvisata o occasionale, ma sia stata il frutto di uno scavo riflessivo profondissimo e di una continua ed incessante dinamica introspettiva.

Un'analisi sistematica di tutto l'itinerario esistenziale di Etty dovrebbe cominciare, in primo luogo, da una riflessione sui suoi rapporti familiari ed affettivi e sulla loro evoluzione nel tempo; ma ciò condurrebbe il percorso ben oltre i limiti del presente lavoro che intende rimanere nel perimetro di una lettura filosofica – e non biografica – dell'autrice e del suo pensiero.

Pertanto riterrei opportuno focalizzare l'attenzione sui seguenti cinque aspetti: *Diario* come strumento di crescita contro la "pigrizia spirituale"; psicologia e ricerca del senso; assunzione della realtà coi suoi dolori; le conseguenze dell'odio; la scelta di amare.

Diario come strumento di crescita contro la “pigrizia spirituale”

Etty è giunta – dopo un lungo cammino – ad avere compassione innanzitutto verso se stessa; in questo itinerario di crescita è passata dal tendere verso traguardi idealizzati ed “impeccabili”, all'accettare le proprie ambivalenze fino ad integrarle, dentro di sé, dando forma e comprensione al proprio valore.

In questa avventura spirituale il *Diario* si è rivelato uno strumento decisivo di cura di sé e della propria “pigrizia spirituale”:

«Una persona come me è obbligata a rendere conto a sé stessa dei propri stati d'animo, per poterli tenere, così facendo, sotto controllo e disciplinarli, altrimenti prolifererebbero in me. E un Diario, già un Diario, è lì soprattutto per aiutare qualcuno per mettere chiarezza nei propri stati d'animo per lo meno così stanno le cose per me [...] la ragione per cui il più delle persone non si occupa di sé stessa è indolenza e pigrizia “spirituale”; che anche per fare questo c'è bisogno di una sorta di coraggio»⁷¹.

«Devo badare a tenermi in contatto con questo quaderno, vale a dire con me stessa: altrimenti potrebbe andar male, potrei smarrirmi»⁷².

«Quanto è difficile l'accesso alla vita interiore e come è necessario ritrovarlo di continuo [...] il mio cuore è come un'armonica, si contrae e si distende e chi la suona è la vita»⁷³.

L'anima da amministrare tra bassa e alta marea

Fin dall'inizio del suo *Diario* Etty comprende che l'anima è “il luogo” in cui avviene la cura di sé e in cui l'uomo rischia le sue malattie più gravi e, citando gli appunti di Spier, annota:

«L'uomo riceve l'anima da amministrare (vedi 2Cor 5,5) e deve amministrarla bene; vivere con le forze della propria anima, esserne vivificato. [...] Ci siamo quindi aggrappati al mondo reale e [...] non ci siamo è più occupati degli istinti umani [...]»

⁷¹ E. Hillesum, *Diario*, p. 584.

⁷² Ivi, p. 82.

⁷³ Ivi, p. 577.

la stessa cosa accade al singolo individuo che, attento alla vita reale, alla "persona" non conosce la propria anima. Essa si agita nell'individuo che ne è inconsapevole, che l'ha rimossa, e si manifesta in modo tale che l'individuo cade vittima di una psicosi, ma non sa di essere malato e da cosa dipende la sua malattia»⁷⁴.

Questo cammino introspettivo prende l'abbrivio da una consapevolezza: la necessità di vivere la vita – oggi diremmo in diretta – cioè uscire dalla "fase preparatoria":

«Una volta vivevo sempre come in una fase preparatoria, avevo la sensazione che ogni cosa che facevo non fosse ancora quella "vera", ma una preparazione ad una realtà diversa, grande, vera appunto. Ora questo sentimento è cessato. Io vivo pienamente e la vita vale la pena di viverla ora, oggi, in questo momento; e se sapessi di dover morire domani direi: mi dispiace molto, ma così è stato, è stato un bene»⁷⁵.

Il *Diario* è uno strumento realmente terapeutico nella misura in cui il paziente si rapporta ad esso con sincerità. Etty si affida a questo strumento con fiducia e quindi vi annota – con coraggio – anche le sue depressioni, i suoi vuoti esistenziali e le sue più drammatiche scelte di vita:

«È ricominciata quella scontentezza, quel cercare irrequieto e sentire il vuoto dietro le cose, sentire che la vita non trova un suo compimento, ma è un rimescolio senza costrutto. E in questo momento sono nella palude. E neppure il pensiero che anche questo passa, dopo tutto, riesce a darmi un po' di pace [...] lontana da un senso di ampiezza interiore [...] dietro a tutte le cose si apre un vuoto, e la domanda che mi perseguita è: che significa tutto questo e la vita vale davvero la pena di essere vissuta? Sarebbe invece necessario vivere con pienezza, in modo che una simile domanda non abbia la benché minima possibilità di sorgere nel proprio io, e si dovrebbe traboccare di vita e di pace»⁷⁶.

A proposito di questi periodi depressivi – che Etty chiama di «bassa marea» e che occupano i primi quaderni del *Diario* – la giovane scrittrice è stata considerata una "nichilista": «Mi riferisco ad esempio alle terribili pagine in cui confessa il suo intento di liberarsi della creatura che porta in grembo, in cui parla della vita come di un "gran calvario", una "valle di lacrime" e del suo gesto come di una "azione buona e responsabile" volta a "rispar-

⁷⁴ Ivi, p. 49.

⁷⁵ Ivi, p. 79-80.

⁷⁶ Ivi, p. 84-85.

miarle il dolore di vivere"»⁷⁷.

Poi si fa strada in lei un diverso sentire che sfocerà nell'accettazione piena della realtà ed in un instancabile amore nei confronti della vita nella sua interezza.

Ma lo scavo introspettivo che porterà la giovane scrittrice a realizzare, pienamente, la propria umanità è complesso perché non è delegabile, è personalissimo, e non può essere svolto nemmeno tramite l'aiuto – per quanto generoso – degli altri:

«La nascita di un'autentica autonomia interiore è un lungo e doloroso processo: è la presa di coscienza che per te non esiste alcun aiuto»⁷⁸.

In questo percorso interiore, la prima difficoltà da affrontare è l'accettazione delle proprie ambivalenze e contraddizioni interne; in questa riflessione Etty utilizza un lessico non particolarmente raffinato, ma piuttosto incisivo:

«In realtà sarebbe meglio che tu fossi una qualsiasi prostituta da strada o una vera santa: allora saresti in pace con te stessa perché sapresti perfettamente cosa ti sta succedendo. L'ambivalenza che c'è in me è sconvolgente. Anni fa ho scritto nel mio Diario di ragazzina: da una parte vorrei fare della mia vita un tutto resistente e limpido e pieno, ma dall'altra potrei andare a letto con il primo uomo che incontro per strada. Ed è ancora così a dire il vero»⁷⁹.

Nel corso del suo cammino di accompagnamento psicoanalitico – evidentemente ben condotto dal dott. Spier – Etty matura una visione più limpida del suo paesaggio interiore e ciò le consente di poter avvicinare e verbalizzare anche le proprie paure e le proprie depressioni:

«Le depressioni non sono nient'altro che i momenti in cui la vita si trasforma per te in un piccolo fossato torbido; tuttavia quale fossato è solo una sottile linea in un ampio e stimolante paesaggio. E adesso che posso vedere l'intero paesaggio, quel fossato sembra essercene soltanto una parte. Ora ho sempre la visione dell'insieme e mi capita anche con le persone [...] vedo il valore della persona intera anche nei suoi momenti più superficiali ed ordinari. L'effetto pratico è che ora la vita è un'unità incessante e continua a sprigionarsi nel profondo in tutte le direzioni. Accetto anche me stessa, adesso, come un tutto [...] Ho per così dire il coraggio di fare errori ma conservo la fiducia nelle mie capacità»⁸⁰.

⁷⁷ I. Adinolfi, *La fortezza inespugnabile*, p. 142.

⁷⁸ E. Hillesum, *Diario*, p. 211.

⁷⁹ Ivi, p. 93.

⁸⁰ Ivi, p. 342-343.

Non appena Etty assapora il frutto del proprio lavoro psicanalitico, ovvero il deposito interno dentro di sé – «Non ho tempo per annotare tutto quello che vorrei serbare per il futuro, ma tutto resta certamente in un deposito nel profondo di me stessa»⁸¹ – e sente, quindi, che il proprio paesaggio interiore si sta consolidando (con grande affetto verso di sé) – «non avanzo perdendo di continuo l'equilibrio [...] non sono più così fluttuante, ma è solo l'inizio grezzo di un nuovo, più maturo stadio della mia vita. Tieniti ancora sotto controllo, piccola, ma sono comunque soddisfatta di te; stai andando avanti, davvero, ce la stai facendo. [...] Mi sono per così dire consolidata interiormente» – ella giunge anche ad accettare e comprendere l'alternarsi, inevitabile, delle proprie alte e basse maree esistenziali:

«Ho compreso che non può esserci sempre l'alta marea [...] anche la vita ha cominciato a fluire in me come un'onda più calma. [...] E questo adesso non accade più. Ora porto con me la mia tristezza e la mia gioia e ogni altra cosa: l'una non esclude più l'altra e così anche nelle mie relazioni con gli altri.

Chi concilia i mille contrasti
della sua vita, racchiudendoli
grato in un simbolo.

Non devi mai più negare i tuoi momenti migliori durante quelli peggiori»⁸².

In futuro Etty sarà molto abile nel mettere a frutto questo suo lavoro psicanalitico ed in particolare queste “nuove” categorie dell'ambivalenza e del contrasto, interiorizzate dentro di sé. Tali categorie infatti le saranno molto utili al fine di tentare di comprendere dentro di sé, il dolore del suo tempo, come si indicherà, in modo più approfondito nel paragrafo successivo.

Ma questo cammino introspettivo non ha solamente un fine e un valore terapeutico, perché costituisce un'esperienza che Etty vuole vivere, in prima persona, per poter aiutare gli altri essendo consapevole che, solo dopo aver cercato di comprendere ed aiutare sé stessa, essa sarà in grado di fare altrettanto per gli altri:

«Prendo sul serio le mie crisi depressive solo perché, tentando di capirle, in un secondo tempo riuscirò a capire anche quelle degli altri e potrò magari aiutarli nelle loro ore difficili. Tutte le volte che mi sento psicologicamente a terra, provo il desiderio di prestare aiuto, di mostrare agli altri la via per uscire dall'oscuro labirinto

⁸¹ Ivi, p. 166.

⁸² Ivi, p. 305 - 318.

della loro anima, affinché possono risparmiare molte ore di infelicità. Ma per poter offrire chiarezza agli altri, devo prima far chiarezza in me stessa. [...] E del resto è importante che io sappia come, di volta in volta, riesco a sconfiggere le mie diverse forme di depressione, in modo che in futuro io possa indicare la via ad altris⁸³.

Igiene spirituale, prendersi sul serio, darsi una forma

E riposare in se stessi

Etty capisce che per poter giungere alla comprensione di sé e degli altri è necessario praticare – costantemente – l'igiene spirituale cioè mantenere un continuo contatto con sé stessa e, soprattutto, coi propri orizzonti di senso, giungendo così a poter riposare in sé stessa:

«Se fra qualche tempo vorrai insegnare ad altri come vivere, occorre che prima ti dia da fare con te stessa e che soprattutto pratichi un po' di "igiene" spirituale. Credo che Jung lo definisca essere psicologicamente *stabenrein* "Impeccabile". Tu sei ancora all'inizio, ma almeno hai cominciato ed è già tanto [...] Per me è indispensabile così tanta "igiene spirituale". Se cerco semplicemente di vivere alla giornata, a un certo punto le cose si complicano. E mi sfugge il senso della vita. Devo mantenere il contatto con la corrente profonda del mio essere. Questo è il traguardo più alto e importante che posso raggiungere: riposare in sé stessi, non c'è altro. Se vado a cercarlo fuori da me, lasciando vagare, per così dire, la mia anima, mi ritrovo persa e infelice, e non capisco più il senso delle cose. Sì, "riposare in sé stessi" ma a questo bisogna lavorare di continuo, bisogna guadagnarselo. Se non mi do da fare, tra qualche anno sarò forse una donna irrequieta»⁸⁴.

In altre pagine del *Diario*, Etty descrive questo suo obiettivo "assoluto" come "prenderci sul serio", non "scappare" da sé e trovare la propria "forma". Solo con questa postura esistenziale Lei ritiene di poter aiutare anche gli altri e ricondurli alle loro sorgenti interiori:

«Credo che questo sia un inizio e credo di essere sul punto di maturare lentamente verso questo obiettivo: prendersi sul serio. Credere in sé stessi e credere che abbia un senso cercare di trovare la propria forma. Si scappa tanto spesso da sé stessi [...] e così tante cose restano a giacere nelle persone come materiale grezzo, perché la gente crede che la sua materia non sia degna di elaborazione e si lasciano

⁸³ Ivi, p. 148, 167.

⁸⁴ Ivi, p. 106, 170, 107.

poi confondere [...] ecco l'inizio, l'inizio assoluto: prendersi sul serio ed essere convinti che abbia senso trovare una propria forma. È qualcosa che si può fare anche per i propri simili: sospingerli sempre più verso sé stessi, catturarli e trattenerli nella loro fuga da sé, e poi prenderli per mano e ricondurli alle loro sorgenti interiori»⁸⁵.

Nelle pagine del *Diario* si avverte che Etty, dopo aver individuato l'origine della sua tristezza, si riconcilia con sé stessa e raggiunge una forte integrità interiore:

«Credo di cominciare via via a capire da dove viene la tristezza: dall'incapacità a trovare la mia forma; dai momenti in cui i miei sentimenti e la mente non riescono a cristallizzare in figure e parole ciò che accade in me [...] d'un tratto avevo avuto la sensazione di non essere sola, ma in due, come se fossi composta di due persone che si stringessero affettuosamente e stessero bene così al caldo. Un forte contatto con me stessa e perciò un buon caldo dentro, un senso di auto sufficienza [...] andavo proprio d'accordo con me stessa. [...] È come se fossi tornata a me stessa e mi fossi accorta che è davvero il posto migliore dove stare»⁸⁶.

Per descrivere questa sua nuova acquisizione interiore – ciò che l'attuale psicanalisi descriverebbe come *achievement* esistenziale – Hillesum ricorre ad una bellissima metafora, la crescita dell'albero, tratta dal racconto *Lettere di un giovane poeta* dell'amato Rilke:

«Maturare come l'albero che non incalza i suoi succhi e sta sereno nelle tempeste di primavera senza apprensione che l'estate possa non venire. Ché l'estate viene. Ma viene solo ai pazienti che attendono e stanno come se l'eternità giacesse davanti a loro, tanto sono tranquilli e vasti e sgombri di ogni ansia. Io l'imparo ogni giorno, l'imparo tra i dolori cui sono riconoscente: pazienza è tutto! Le acquisizioni interiori di quest'anno percorrono vie sempre diverse ed inattese per giungere a me»⁸⁷.

Psicologia e ricerca del senso

La psicologia si trasforma, in Etty, da interesse occasionale a obiettivo di vita anche professionale e, senza di essa, non si potrebbe cogliere il suo pensiero né il suo desiderio

⁸⁵ Ivi, p. 586.

⁸⁶ Ivi, rispettivamente p. 306, 150 e 161.

⁸⁷ Ivi, p. 363, 364.

di “aprire gli animi”:

«Ho la sensazione che la psicologia [...] si adatti perfettamente alla mia personalità, che sia un campo in cui io potrei lavorare proficuamente. Ed ecco di nuovo i due ambiti: quello accademico, lo studio silenzioso di molti libri, il lavoro scientifico, e d'altra parte il desiderio di lavorare con le persone, trattare, aprire gli animi, aiutare, rendere la vita degli altri più sopportabile grazie alle mie capacità. [...] La psicologia è stata un'intrusione nel mio lavoro [...] la comprensione della propria sindrome dona un grande sollievo. Dal momento in cui compare una tale comprensione, quella nostra malattia non può più svilupparsi, le viene posto un chiaro stop. In ogni caso prima della guarigione c'è bisogno di qualcosa in più della semplice comprensione: è necessario che si “faccia” anche qualche cosa, che ci si “lavori”»⁸⁸.

In varie pagine del *Diario* Etty trascrive le riflessioni dello psichiatra e filosofo svizzero Carl Gustav Jung che essa stava meditando; grazie a queste riflessioni Etty acquisisce gli strumenti che le consentono di scandagliare il proprio paesaggio interiore e portare a frutto il proprio “capitale spirituale”:

«Ancora Jung di “primo” mattino:

“... Più in alto che la scienza o l'arte fini a sé stesse sta infatti l'uomo, creatore dei suoi strumenti. Non siamo mai più vicini all'eccelso mistero di tutte le origini che quando conosciamo il nostro io, che ci illudiamo di avere sempre conosciuto. Ma le profondità dell'universo ci sono più note che le profondità dell'io, dove possiamo udire quasi direttamente l'Essere e il Divenire creatori, ma senza comprenderli”. [...] Il mio paesaggio interiore consiste di grandi, vaste pianure, infinitamente vaste, quasi prive di orizzonte perché ognuna compare nell'altra [...] quel mondo interiore è un terreno maggesi, incolto, che gli individui non fanno la fatica di lavorare. [...] Chissà forse questo diventerà il lavoro della mia vita a lungo andare? [...] Il capitale spirituale è a portata di mano, ma giace incustodito ed inerme, lasciato a marcire per incuria»⁸⁹.

Etty è consapevole di quanto sia difficile e rischioso confrontarsi col mondo del pensiero e dell'introspezione di sé e, forse anche per esorcizzare le sue paure, essa cita, per

⁸⁸ Ivi, p. 179, 116.

⁸⁹ Ivi, p. 109, 137.

farle proprie, le suggestive parole della lettera di Walther Rathenau *Cara signorina Lore in Briefe an eine Liebende*:

«Il mondo del pensiero e della fantasia è più pericoloso perché è smisurato; esige da noi la creazione di un oggetto che funga da incudine, altrimenti i colpi vanno a vuoto, e uomo e martello vorticano nell'abisso»⁹⁰.

Ma è soprattutto attraverso le categorie della psicologia analitica, e di nuovo grazie alle parole di Jung, che Etty mette a fuoco la ricerca più preziosa, cioè quella ermeneutica, relativa al senso da attribuire alla propria esistenza:

«Da una conferenza di Jung (Psicologia analitica e concezione del mondo): "La psicologia analitica è in questo senso una reazione contro l'esagerato razionalismo della coscienza, la quale cercando di generare processi indirizzati, si isola dalla natura e così strappa l'uomo dalla sua naturale storia e lo trapianta in un presente razionalmente limitato, che si estende al breve periodo tra la nascita e la morte. Questa limitazione genera un sentimento di accidentalità e insensatezza che ci impedisce di vivere la vita con il carico di significato che essa richiede per essere completamente vissuta [in corsivo nel diario]. La vita si appiattisce e non rappresenta più compiutamente l'uomo"».

Etty – ma credo non solo lei – è colpita, in particolare, dalla seguente frase di Jung che trascrive, di nuovo, nel suo Diario: «"... vivere la vita con il carico di significato che essa richiede per essere completamente vissuta..."» ed annota, subito dopo, che «questo è esattamente il modo in cui vive S» ovvero il dott. Spier; il quale dunque poteva esser considerato non solo un testimone credibile nella mappatura del reale – «la sua esistenza è un esempio per noi e perciò quest'uomo può insegnarci a vivere» – ma, soprattutto, anche un testimone esistenziale autorevole «dato che lui per primo si attiene ai suoi stessi insegnamenti»⁹¹.

Ed è proprio ricorrendo ad un dialogo immaginario con lo stesso Spier che Etty, nel suo *Diario* dice cosa significa, per lei, vivere la vita in tutta la pienezza del suo significato, cioè attingere alle proprie scaturigini interiori:

«E poiché Tu sei un uomo che ha il coraggio di vivere la vita in tutta la pienezza del

⁹⁰ Ivi, p. 211.

⁹¹ Ivi, p. 107.

suo significato, il che vuol dire semplicemente attingere dalle proprie scaturigini, in questo modo costringi coloro che si confrontano seriamente con te a tornare alle loro scaturigini»⁹².

Sfogliando le pagine del *Diario* si apprende che, pochi mesi dopo, tale domanda di senso diventa ancora più netta ed esigente perché Etty rivolge tale domanda direttamente a sé stessa:

«Come vive in realtà la maggior parte delle persone, qual é la loro attitudine nei confronti della vita? E tu, cosa vuoi davvero, e dove gravita il senso della Tua vita? In una delle sue lettere a S. Hertha ha scritto all'incirca così: "La vita in sé non ha senso, ma ognuno deve dare un senso alla propria vita". Io non credo di averlo ancora fatto».

Nella sua ricerca introspettiva e di senso essa vede, e teme, il rischio di un esito autoreferenziale e di avvitamento su sé stessa e cioè i

«rischi di uno "psicologismo" che, di fatto, inibisce la vita attiva [...] e che conduce in ogni cosa a scorgere una motivazione inconscia e perdere così il più profondo legame con la vita vera»⁹³.

Hillesum però è in grado di superare tale rischio – in cui molti cadono – di rimanere impigliata in una ricerca autoreferenziale e, in quanto tale, del tutto sterile; ciò avviene attraverso la maturazione, dentro di sé, di tre "anticorpi" che le consentono – anche nei momenti difficili – di preservare la fecondità del suo dialogo interiore. Tali anticorpi, a mio giudizio sono:

- la fiducia nel divenire, che presuppone la necessità di salpare e di mollare gli ormeggi: «non è troppo tardi per tuffarsi dove la vita serenamente si svela: negli abissi del tuo divenire»⁹⁴;
- la consapevolezza che non esiste "un punto fermo", "stabile" ed "eterno": «Vorrei tanto qualcosa di saldo. Niente è eterno, solo il cambiamento. Ogni tanto lo dimentico e cerco un punto fermo. Ma non esiste. Solo nella morte. E questo forse spiega quel desiderio

⁹² Ivi, p. 142.

⁹³ Ivi, p. 292.

⁹⁴ Ivi, p. 293.

della morte, del niente, della forza pacificatrice del grande silenzio»⁹⁵;

- e, infine, il “decentramento” da sé allorché essa comprende che è necessario: «sentire in sé il centro, senza però sentirsi troppo il centro» e che questo potrebbe essere un suo buon viatico esistenziale («potrebbe essere una via») come poi, in effetti, sarà. Questo nuovo atteggiamento conferirà un esito diverso al proprio dialogo interiore, perché Etty comincerà a “vivere” davvero le proprie domande esistenziali ricomprendendo in esse anche gli altri:

«Ora comincio a vivere le domande si può aiutare solo quando si vive in sintonia con ciò che si desidera chiarire agli altri; sento crescere in me sempre più, la forza per dare una mano agli altri, anche semplicemente spiegando loro che nessun altro può davvero aiutarli, e che questo va accettato, e non come un qualcosa che renda di necessità infelici, bensì come un mezzo per diventare più consapevoli delle proprie forze e della propria interiorità, e chiarendo che bisogna ascoltare con pazienza la propria voce interiore fino ad acquisire delle certezze. Ma occorre pazienza»⁹⁶.

Etty quindi capisce che un dialogo interiore solo intimistico resterebbe sterile e, quindi, per renderlo fecondo, è necessario ampliarlo per accogliervi al suo interno anche la stessa vita interiore degli altri:

«Non si deve lavorare solo alla propria vita interiore, ma anche a quella di coloro che si è voluto accogliere in sé stessi. In realtà noi diamo uno spazio ai nostri amici in noi stessi, uno spazio dove possono crescere [...] accogliere in sé i gesti, gli sguardi, le parole, i problemi e la vita degli altri, e lasciare che la vita altrui continui a svilupparsi, in noi, diventando sempre più delineata: questo è il nostro compito essenziale»⁹⁷.

Assumere la realtà coi suoi dolori

Poiché il cammino di maturazione di Etty è aperto agli altri e al mondo, la giovane scrittrice affronta, nel *Diario*, anche l'ostacolo più grande del suo tempo – e cioè la sofferen-

⁹⁵ Ivi, p. 210.

⁹⁶ Ivi, p. 369.

⁹⁷ Ivi, p. 424.

za delle persecuzioni e dei lager – e tenta di “comprenderlo” dentro di sé.

La sua riflessione comincia con tre inviti che Etty formula a sé stessa.

Il primo invito è quello di assumere, sempre e in prima persona, la realtà, qualunque essa sia:

«con tutto il dolore che ho intorno, comincio a vergognarmi di prendere sul serio i miei umori. Eppure devi continuare a prenderti sul serio, devi rimanere il centro, e in qualche modo devi venire a capo dei fatti di questo mondo; in nessuna situazione puoi chiudere gli occhi, devi confrontarti con questi tempi orribili, e cercare una risposta alle numerose questioni di vita e di morte che esse ti pongono. E allora forse troverai una risposta ad alcune di esse, non solo per te ma anche per gli altri. [...] A volte siamo così distratti e sconvolti da ciò che capita, che poi faticiamo a ritrovare noi stessi. Eppure si deve. Non si può affondare per una serie di sensi di colpa, in ciò che ci circonda»⁹⁸.

Il secondo invito è la raccomandazione a “sopportare” il dolore:

«Il dolore bisogna saperlo sopportare; anche se te ne lasci devastare dovrai rialzarti un giorno, perché un essere umano è tanto più forte, perché il dolore deve diventare una parte di te, una parte del tuo corpo e della tua anima, non devi fuggirlo, ma sopportarlo come una persona adulta»⁹⁹.

Tale raccomandazione esce temprata dall'esperienza del campo durante la quale Etty scrive ad un amico che «“sopportare” è un'arte che deve essere imparata [...] non sono i fatti a contare nella vita, conta solo ciò che grazie ai fatti si diventa»¹⁰⁰.

Infine l'ultimo invito riguarda la necessità di integrare, dentro di sé, l'esperienza del dolore dopo averla assunta e sopportata.

Questo è ovviamente il passaggio più difficile di tutta l'esperienza del dolore, ma Etty lo supera con due strumenti. Prima di tutto facendo appello, nel suo dialogo interiore – anche con Dio – a quello che lei stessa chiama «un nuovo organo» che le «consente una sorta di comprensione per questo tempo»:

«Camminando per le strade ho da riflettere molto sul Tuo mondo; “riflettere non

⁹⁸ Ivi, p. 145.

⁹⁹ Ivi, p. 457.

¹⁰⁰ E. Hillesum, *Lettere*, p. 33 – 34.

è la parola giusta, è piuttosto un tentativo di approfondire le cose con un nuovo organo o senso [...] sono riconoscente di non provare nessun odio o amarezza, ma di avere una così gran calma che non è rassegnazione, bensì una sorta di comprensione per questo tempo, per quanto strano ciò possa sembrare! Si deve poter capire questo tempo se si capiscono gli uomini, è in fatti opera nostra, il presente è quello che è e come tale bisogna capirlo, malgrado lo sconcerto che si prova ogni tanto»¹⁰¹.

Il secondo strumento è il ricorso alle categorie dell'“ambivalenza”, del “molteplice” e delle “contraddizioni” che Etty ha già interiorizzato nel proprio mondo interno – grazie all'esperienza psicoanalitica – e che ora essa è quindi in grado di proiettare nel mondo esterno per tentare una comprensione del reale per quanto doloroso esso sia:

«Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti [...] quello che conta è il modo con cui lo si sopporta e se si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita»¹⁰².

«È in te che le cose devono venire in chiaro, non sei tu che devi perderti nelle cose. Una poesia di Rilke è altrettanto reale e importante di un ragazzo che cade con l'aeroplano. [...] son tutte cose che fanno parte di questo mondo e non si può ignorarne una per favorirne un'altra [...] le numerose contraddizioni della vita devono essere accettate, tu invece vorresti fonderle in un unico insieme e in qualche modo semplificarle dentro di Te, così Ti semplifichereesti pure la vita. Ma il fatto è che la vita è composta di contraddizioni, che queste vanno accettate tutte come sue parti integranti, e che non si può accentuarne una a spese di un'altra»¹⁰³.

«Cerco un'armonia una sintesi ma so che non c'è. Voglio osservare tutto da un unico punto di vista, pensare tutto a partire da un'unica idea, ma il solo modo per trovare armonia è accettare le contraddizioni [...] devi anche vivere la molteplicità delle cose e non cercare spasmodicamente di forgiare quella molteplicità in unità»¹⁰⁴.

¹⁰¹ E. Hillesum, *Diario*, p. 728.

¹⁰² *Ivi*, p. 673.

¹⁰³ *Ivi*, p. 145 -146.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 187.

Responsabilità dell'uomo, strappare il marciume

All'esito di questo passaggio interno – che non è affatto facile, perché accettare il dolore, non significa *non soffrire* il dolore – Etty progredisce nella sua comprensione – e quindi annota di essere meno *spaventata* – ed è in grado sia di “prendere posizione” sulla sofferenza del suo tempo – individuandone i responsabili – sia di ipotizzarne un'(unica) “soluzione”.

Riguardo al primo aspetto, Etty annota:

«È questa la ragione per cui molti eventi non mi spaventano, perché io continuo a pensare che originino dall'uomo, da ogni individuo, da me stessa, il che rende tutto comprensibile [...] noi, esseri umani, causiamo situazioni spaventose, ma dato che esse nascono da noi stessi riusciamo di volta in volta a riadattarci. Appena cambieremo e non potremo più adattarci alla nuova situazione, quando non potremo più sopportare interiormente tutte le diverse circostanze, solo allora le tragedie finiranno [...] finché non tutto in noi stessi si ribellerà e riusciremo a trovare ancora forme di adattamento, fino ad allora tutti gli orrori andranno avanti»¹⁰⁵.

Questa riflessione permette ad Etty di ipotizzare una “soluzione” che, però, può avere origine solamente “dentro di noi” per potersi poi proiettare nel “mondo esterno”:

«Cosa spinge l'uomo a distruggere gli altri? [...] Ricordati che sei un uomo anche Tu. [...] Il marciume che c'è negli altri c'è anche in noi [...] non vedo nessun'altra soluzione che quella di raccoglierci in noi stessi e strappar via il nostro marciume [...] non credo più che si possa fare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove»¹⁰⁶.

«E se vogliamo perdonare agli altri, dobbiamo prima perdonare a noi stessi i nostri difetti. È forse la cosa più difficile, come constato così spesso negli altri e un tempo anche in me, ora non più: sapersi perdonare per i propri difetti e per i propri errori. Il che significa anzitutto saperli generosamente accettare. [...] È proprio l'unica possibilità che abbiamo [...] non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccoglierci e distruggere in sé stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più insospitale. [...] Il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggiore tranquillità, fintanto che si sia in grado di irraggiarla anche sugli altri. E più

¹⁰⁵ Ivi, p. 456.

¹⁰⁶ Ivi, p. 366.

pace c'è nelle persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato [...] se solo si riuscisse a far capire alla gente che si può lavorare alla propria pace interiore, e continuare ad essere produttivi e fiduciosi dentro di noi malgrado le paure»¹⁰⁷.

«Ho capito pian piano che nei giorni in cui proviamo avversione per il prossimo, in fondo, proviamo avversione per noi stessi»¹⁰⁸.

Infine, Etty annota un'ultima riflessione relativa alla sofferenza – che un po' la “deprime” – perché è la constatazione che, “quasi mai” l'uomo del suo tempo – a seguito della sofferenza che è costretto a patire – amplia il proprio orizzonte interiore ed allarga la propria umanità. Etty però non condanna, ma assolve, queste persone perché scorge in esse una “totale impreparazione interiore” che li rende incapaci di vivere un'esperienza feconda della sofferenza. Vede, infatti, queste persone soffrire fisicamente o psicologicamente ma non li vede fare una riflessione profonda sul loro dolore. Nel racconto biblico c'è un salmo che descrive il senso di questa condizione umana: «L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (*Salmo 49, 13*):

«Cose imparate attraverso il dolore, che mi ha anche insegnato che si deve poter condividere il proprio amore con tutta la creazione [...] però il prezzo di quel biglietto d'ingresso è alto e pesante, e lo si guadagna risparmiando a lungo, con sangue e lacrime»¹⁰⁹.

«L'uomo occidentale non accetta il dolore come parte di questa vita: per questo non riesce mai a cavarne fuori delle forze positive»¹¹⁰.

«Ho implorato protezione ed aiuto per tutte le povere creature traboccanti di paure, interiormente impreparate. [...] Per tanti la peggiore sofferenza è la totale impreparazione interiore, per cui crollano miseramente già prima di aver visto un campo di lavoro. [...] La cosa più deprimente è sapere che quasi mai, nelle persone con cui lavoro, l'orizzonte interiore si amplia a seguito delle sofferenze che quest'epoca infligge. Non soffrono pure in profondità. Odiano e sono ciecamente ottimisti se si tratta della loro piccola persona e sono ancora ambiziosi per il loro piccolo impiego»¹¹¹.

¹⁰⁷ Ivi, p. 765-770-778.

¹⁰⁸ Ivi, p. 241.

¹⁰⁹ Ivi, p. 648.

¹¹⁰ Ivi, p. 718.

¹¹¹ Ivi, p. 723-729.

A conclusione queste riflessioni meritano di essere riportate due ultime annotazioni del *Diario*. La prima è una frase di Etty che sintetizza così il suo pensiero:

«Il vero uomo non è il signore della sua sofferenza, né tanto meno colui che la rifugge o che ne è schiavo: deve essere il redentore della sofferenza»¹¹².

La seconda è un passo poetico di Walther Rathenau tratta da *Briefe an eine Liebende* – che Etty riporta in diversi passaggi del suo *Diario* – e che, in quanto tale, ha la forza di rappresentare, anche emotivamente, i pensieri di Etty:

«Chi si uccide, uccide; e non solo sé stesso, ma anche un altro essere. Perché l'uomo non è un'isola [...] ogni violenza nel mondo ha delle conseguenze, come ogni azione. Esistiamo per prendere su di noi un po' di dolore del mondo offrendo il nostro petto, non per moltiplicarlo, facendo a nostra volta violenza. So che Lei soffre e io soffro con Lei. Sia indulgente con questo dolore, ed esso sarà indulgente con lei. I desideri e la collera lo accrescono; con la dolcezza esso si addormenta come un bambino»¹¹³.

Le conseguenze dell'odio

In modo molto realistico, Etty, sia nel *Diario* che nelle *Lettere*, riflette sul fatto che a fronte della sofferenza subita, chi ne è vittima, possa nutrire, istintivamente, un sentimento d'odio verso il persecutore.

Così, nelle *Lettere* si legge:

«So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più facile ed a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo rende ancora più inospitale. E credo anche, forse ingenuamente ma con ostinazione che questa terra potrebbe ri-diventare un po' più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera»¹¹⁴.

¹¹² Ivi, p. 281.

¹¹³ Ivi, p. 718.

¹¹⁴ E. Hillesum, *Lettere*, p. 63.

In modo analogo, nel *Diario*, essa riprende questi concetti e ribadisce che l'unica caratteristica dell'odio è quella di moltiplicare sé stesso:

«Non sfogare i tuoi rancori in un odio che vuole vendetta su tutte le madri tedesche, che adesso, in questo istante, hanno lo stesso tuo dolore da sopportare per i figli caduti e massacrati. [...] Se invece non dai un opportuno ricovero al dolore, ma concedi maggior spazio all'odio ed ai piani di vendetta – da cui nascerà ulteriore dolore per altri – be', allora il dolore non finirà mai in questo mondo ma crescerà soltanto»¹¹⁵.

Indignazione morale e rabbia legittima

La scelta compiuta da Etty di ripudiare l'odio verso i propri persecutori e di trasformarlo in amore non è tuttavia automatica.

Infatti, come lei stessa annota nei propri scritti, tale trasformazione avviene solo dopo un intenso passaggio intermedio in cui emergono sentimenti molto contrastanti dentro di sé – vergogna, profonda indignazione, dolore morale – che Lei stessa riassume col termine di "rabbia legittima". Ciò, evidentemente, rende le sue riflessioni ancora più autentiche. Tuttavia per poter comprendere il senso di tali espressioni occorre soffermarsi sulle pagine più dolorose che Hillesum scrive dal campo di Westerbork – che lei stessa definisce un «resoconto che cava gli occhi» – in cui si legge:

«Confesso che ancora non capisco come degli uomini possono infliggere simili maltrattamenti ad altri uomini. Qui è un vero manicomio, di cui toccherà vergognarci per tre secoli. Detto tra noi è un vero calvario»¹¹⁶.

«Una ragazzina mi chiama dai polsi sottili e dal faccino magro. È parzialmente paralizzata. Hai sentito? Devo partire sussurra. Come anche Tu? Ci guardiamo per un po' senza riuscire a parlare. Il suo visino è svanito, è solo occhi. Finalmente mi dice con una monotona vocina grigia: Che peccato eh? Pensare che quanto hai imparato nella vita è stata fatica sprecata. Però com'è difficile morire eh? Se dico che stanotte sono stata all'inferno, che senso ha per voi questa espressione? L'ho constatato una volta con una certa lucidità nel cuore della notte, mi sono detta ad alta voce: "Eccomi dunque all'inferno". Mio Dio, che succede mai qui, che intendi

¹¹⁵ E. Hillesum, *Diario*, p. 457.

¹¹⁶ E. Hillesum, *Lettere*, p. 44-105-107.

fare? Mi sfugge dalla bocca. Poco più in là c'è la mia piccola russa gobba [...] mi scruta a lungo in silenzio e poi esclama appassionatamente "Ho una nostalgia terribile della mia buona mamma" (questa buona mamma è morta di cancro alcuni mesi fa, nel lavatoio accanto al WC dove almeno ha avuto un istante di solitudine per poter morire) Liubocka mi chiede con il suo strano accento, e con il tono di una bambina che vuol farsi perdonare: "Il buon Dio saprà pur capire in miei dubbi in un mondo come questo?"¹¹⁷.

Per descrivere il suo stato d'animo, Etty ricorre a un'immagine molto bella – l'anima s'impenna – e riprende due citazioni, rispettivamente, di Nietzsche e di Gesù; in particolare:

«L'anima s'impenna e, con profonda indignazione, resiste al male. Nietzsche aveva probabilmente ragione quando diceva: la virtù ha poca importanza se non può suscitare rabbia. [...] Gesù era in grado di essere pieno di rabbia. "Li guardò con rabbia rattristato dalla durezza dei loro cuori". Ma attenzione era rabbia mista a dolore. Era rattristato. Questa è la differenza tra rabbia legittima e rabbia illegittima. Se la nostra rabbia è radicata in indignazione morale, in dolore morale e non nel risentimento personale, allora quella rabbia è buona e preziosa e salutare. [...] E così continuo a prendere in prestito le parole degli altri per annotare cose per le quali mi mancano le mie»¹¹⁸.

Infine, anche per descrivere la trasformazione dell'odio in amore – per il tramite dell'indignazione – Etty si serve, ancora, delle parole dell'amato poeta Rilke che descrivono, in modo sublime, la vita del nocciolo del frutto:

«Sempre più (per mia fortuna) vivo l'esistenza del nocciolo del frutto, che ordina attorno a sé tutto ciò che ha, traendolo fuori da sé nell'oscurità del suo lavoro. E sempre più mi rendo conto che vivere così è la mia unica via d'uscita: altrimenti non saprei trasformare tutta l'amarrezza che mi circonda nella dolcezza, di cui sono eternamente debitore al buon Dio»¹¹⁹.

¹¹⁷ Ivi, p. 140.

¹¹⁸ E. Hillesum, *Diario*, p. 585.

¹¹⁹ Ivi, p. 593.

La scelta di amare

È molto interessante notare che l'esortazione di Hillesum di trasformare l'odio in amore è preceduta da un ultimo invito: quello di non lasciarsi umiliare.

Questa raccomandazione a difendere la propria dignità – ed umanità – è molto intensa e secondo Etty è necessaria proprio per evitare che l'uomo cada nella trappola dell'odio – che si ritorce contro di lui, corrodendogli l'esistenza – e che possa farsi “derubare” dall'amore che, invece, può renderlo felice:

«Per umiliare qualcuno si dev'essere in due: colui che umilia e colui che è umiliato e soprattutto: che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria [...] si deve insegnarlo agli ebrei [...] possono renderci la vita un po' spiacevole [...] ma siamo noi stessi a privarci delle forze migliori col nostro atteggiamento sbagliato: col nostro sentirci perseguitati, umiliati ed oppressi, col nostro odio e con la millanteria che maschera la paura [...] siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. [...] Trovo bella la vita e mi sento libera [...] credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore [...] dobbiamo iniziare a prendere sul serio il nostro lato serio [...] e lavorare su noi stessi [...] una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e se lo avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo [...] sono una persona felice e lodo questa vita la lodo proprio nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra»¹²⁰.

Come osserva Isabella Adinolfi, Etty ci ricorda che solo «l'amore edifica [...] nel senso, cioè, che è un sentimento costruttivo, mentre odio, rancore, risentimento, sono sentimenti distruttivi [...]». Cita la nota riflessione di Søren Kierkegaard secondo cui «solo colui che non crede nell'amore per paura di venire ingannato e si ritiene astuto e saggio a motivo della sua incredulità, solo costui è tratto davvero in inganno: non da altri, non dalla vita, ma da sé stesso. Si è auto ingannato, avendo escluso sé stesso dall'amore e, avendo rinunciato ad amare, non può costruire alcunché, perché solo chi ama edifica nella vita dello spirito»¹²¹.

Considerato quanto possa esser stato difficile – nell'esperienza del campo – tentare

¹²⁰ Ivi, p. 638.

¹²¹ I. Adinolfi, *La fortezza inespugnabile*, p. 168, 169.

di trasformare l'odio in amore, si potrebbe pensare che si tratta di un invito eccessivamente idealizzato e che rischia di rimanere astratto. Ma non è così; e la "prova" si evince dal fatto che Etty si pone anche "dall'altra parte", quella del persecutore, del quale essa cerca – con slancio compassionevole – di comprenderne l'atteggiamento interiore e i relativi tormenti:

«Non conosciamo la vita di una persona se ne conosciamo solo i fatti esteriori. I fatti esteriori ahimè non sono poi così diversi in ogni esistenza. Per capire la vita di un uomo, bisogna conoscerne i sogni, il rapporto con la famiglia gli stati d'animo, le delusioni la malattia e la morte. Mercoledì mattina presto quando con un gruppo numeroso ci siamo trovati in quel locale della Gestapo, i fatti delle nostre vite erano tutti uguali: eravamo tutto nello stesso ambiente gli uomini dietro alla scrivania come quelli che venivano interrogati. Ciò che qualificava la vita di ciascuno era l'atteggiamento interiore rispetto a quei fatti. Si notava subito un giovane che camminava su e giù con un'espressione palesamente scontenta, assillato e tormentato. Cercava in continuazione pretesti per urlare a quei disgraziati ebrei: "Mani fuori dalle tasche per favore" ecc. Per me era da compiangere più di coloro a cui stava urlando; e questi, a loro volta, facevano pena nella misura in cui erano impauriti [...] quel che fa paura è il fatto che certi sistemi possono crescere al punto da superare gli uomini e da tenerli stretti in una morsa diabolica»¹²².

Etty poi allarga questa sua riflessione – con un accenno fulmineo – ai tormenti di tutta la società tedesca dell'epoca riportando un dialogo, con un compagno di campo, che esprime quanto il male fosse diventato "normale" e quindi "banale" – secondo la nota espressione di Hannah Arendt – avendo pervaso gran parte della società:

«Il filo spinato è una mera questione di punti di vista. "Noi dietro il filo spinato?" diceva un vecchio signore indistruttibile con un malinconico cenno della mano "sono piuttosto loro a vivere dietro il filo spinato" e intanto indicava le alte ville che si innalzavano come guardiani dall'altra parte della recinzione»¹²³.

Infine Hillesum riflette su come l'interiorità e l'umanità delle persone possa trasformarsi dopo aver attraversato l'esperienza del dolore ed annota alcune considerazioni che raggiungono vette di altissima intensità morale e che mantengono un'attualità in ogni tempo:

¹²² E. Hillesum, Diario, p. 384-386.

¹²³ E. Hillesum, Lettere, p. 52; questo punto è trattato da G. Gaeta, *Il privilegio di giudicare*, p. 69.

«Questa serenità e questa pace interiore mi vengono [...] dalla constatazione che il mio cuore non si indurisce per l'amarezza, che i momenti di più profonda tristezza e persino di disperazione mi lasciano tracce positive, mi rendono più forte. [...] C'è differenza tra "temprato" ed "indurito". Spesso non se ne tiene conto, oggi. Credo di diventare ogni giorno più temprata [...] ma indurita non lo sarò mai, e non ne sento neanche il bisogno»¹²⁴.

«Se in un'epoca come questa non si crolla per la tristezza, o non ci si indurisce e si diventa cinici, o non si tende alla rassegnazione – e tutto ciò per proteggere sé stessi – allora si diventa sempre più teneri e dolci, e sciolti, comprensivi ed affettuososi»¹²⁵.

«Dopo la guerra due correnti attraverseranno il mondo: una corrente di umanesimo e un'altra di odio. Allora ho saputo di nuovo che avrei preso posizione contro quell'odio»¹²⁶.

La preziosità di queste riflessioni ha tuttavia un prezzo – ben noto alla filosofia – che è quello di doverle promuovere risalendo la corrente; Etty sperimenta questa incomprendimento attorno a sé tanto da annotare, con un pizzico di amarezza, che:

«Ci meravigliamo ambedue di non provare nessun odio o indignazione o amarezza. In mezzo alla gente queste cose non si possono più dire: credo che finiremo per trovarci terribilmente isolati nelle nostre convinzioni»¹²⁷.

La solitudine che Etty sente crescere intorno a sé "tempra" ancor di più il carattere profetico delle sue riflessioni come ha ben rilevato Adinolfi la quale osserva: «Henry Corbin ha distinto il mistico dal profeta, cogliendo in quest'ultimo un tratto "militante", una tensione escatologica, che mancherebbe al mistico [...] la Hillesum tenta anche una parola di profezia [...] testimoniando col la sua vita e la sua opera fino alla fine la possibilità di un'altra storia»¹²⁸.

¹²⁴ E. Hillesum, *Diario*, p. 708-744.

¹²⁵ E. Hillesum, *Lettere*, p. 28.

¹²⁶ E. Hillesum, *Diario*, p. 765.

¹²⁷ *Ivi*, p. 68 l.

¹²⁸ I. Adinolfi, *La fortezza inespugnabile*, p. 167.

3.

**La compassione come
partecipazione alla vita del creato**

Sguardo poetico sulla natura e primato della vita

Hillesum manifesta un'invincibile capacità di amare la vita e di coglierne la bellezza in ogni circostanza. Anche a Westerbork, luogo di infinita miseria e desolazione, Etty conserva uno sguardo quasi trasfigurato.

Pur partecipando pienamente al dolore e alla sofferenza del campo, Etty mantiene la capacità di vedere la bellezza e di celebrarla convinta che il male – per quanto grande esso sia – non è comunque capace di annullare né il bene né la bellezza.

«La miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure la sera tardi quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso fare niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo»¹²⁹.

Il centro del pensiero filosofico di Hillesum – come ha osservato Fulvio C. Manara – è proprio la vita stessa: «Questo è il contesto del suo filosofare, perché è su questa base che Ella si apre a un "diverso pensare", nel senso che Etty Hillesum cerca di "vivere una risposta"»

¹²⁹ E. Hillesum, *Lettere*, p. 98.

(consapevolmente) e non solo di “darsi una risposta”. Questa è già una chiara “opzione filosofica fondamentale”»¹³⁰.

Marco Guzzi¹³¹ evidenzia in Hillesum la presenza di un canale espressivo e poetico che rappresenta la nostalgia di un contatto col divino e con la vita. Tale contatto, nato dal dissolvimento dell'ego occidentale razionalizzante, porta verso una sorgente di parole che conduce al ridere, al poetare; è il divino, liberato in lei ad esprimersi: «in me non c'è un poeta, ma un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia»¹³².

Hillesum, con sempre maggiore intensità, sente di essere partecipe di un mondo che, come nelle dolci parole del poeta Albert Verwey che essa trascrive nel *Diario*, «rotola melodiosamente dalla mano di Dio».

La poesia diviene, per Etty, il luogo più importante per “risignificare” (dare di nuovo un significato, un senso) la realtà, per sottrarre il fatto, nudo e crudo, al mero dominio della registrazione. Questo è il motivo per cui è così legata a Rainer Maria Rilke: pensava, infatti, che il poeta tedesco avesse avuto la possibilità di elaborare una meditazione sul senso della vita indispensabile a chi – come lei – doveva attraversare il dolore – e, quindi, si trovava costretta a muoversi entro margini di pensiero molto più angusti.

Alcuni autori tra i quali Jean Améry, negano che la poesia – nelle circostanze della deportazione – potesse conservare la capacità di trascendere la realtà; io credo invece che, come osserva Maria Giovanna Nocelli¹³³, la testimonianza di Etty suggerisca, viceversa, la possibilità di uno sguardo “altro” anche su uno scenario d'orrore. A questo proposito l'autrice ricorda come Primo Levi recitava all'amico l'episodio del viaggio di Ulisse nel XXVI canto dell'*Inferno* di Dante riuscendo quasi a cogliervi il significato del loro travaglio.

La vita di Etty è stata caratterizzata da una costante ricerca del vero e del bello; tale ricerca, nel periodo di Westerbork, ha generato in Lei una vera e propria capacità di “resistenza esistenziale”.

Riguardo a ciò, Laura Boella osserva che l'affermazione di Etty «la vita è bella e piena di significato» che riempie di stupore molti lettori non è un'estrema ipotesi di riconciliazione con l'inaccettabile, bensì corrisponde all'infinito gusto per il sensibile che dalle pagine di Rilke passa nelle pagine del *Diario* come capacità di farsi attraversare, reciproco riconoscimento

¹³⁰ L. M. Manara, *Recensione di M. G. Nocelli oltre la Ragione*, Apeiron, Roma, in www.ettyhillesum.it.

¹³¹ M. Guzzi, *I Un Dio da aiutare a nascere*, Mazzotti – Van Oord, 2002, p. 30.

¹³² E. Hillesum, *Diario*, p. 230.

¹³³ M.G. Nocelli, *Oltre la ragione*, p. 56.

tra interiore ed esteriore; come nota l'autrice «si tratta di qualcosa che va molto oltre la percezione comune, e si avvicina all'esperimento di sé nell'alterità in cui deve esser riconosciuto l'autentico significato dell'empatia»¹³⁴.

Etty ci ricorda che qualunque cosa accada, quali che siano le condizioni in cui viviamo, siamo immersi nel grande *continuum* della vita. Perdere la consapevolezza della vita vuol dire perderne l'unità profonda, disperdersi nell'inquietudine, nell'angoscia o, come osserva Pascal Dreyer «chiudere il contatto con l'altro»¹³⁵.

In questo sentimento quasi "religioso" della vita, che la riempie di gioia e gratitudine per il semplice e nudo essere al mondo, la centralità del suo io viene trascesa:

«Di tutti gli imprevisti che la vita potrebbe offrirmi, la delusione è la più remota delle possibilità [...] non potrei mai dubitare della sua imperitura generosità [...] non potrei mai provare astio per la vita. [...] E come se quest'ultima non potesse mai farmi del male perché tutte le cose pesanti e difficili che verranno sono già state accettate in precedenza»¹³⁶.

Nella morale antica, anche il saggio stoico, epicureo o neoplatonico, attraverso la contemplazione della totalità del reale, si liberava dal punto di vista soggettivo, parziale e passionale, per elevarsi ad un punto di vista universale dal quale cogliere sé stesso come parte di un tutto.

Ma dalle pagine del *Diario* emerge che, nel caso di Hillesum, tale sforzo per aderire alla vita e all'intero non è razionale e non è neppure uno sforzo.

Come osserva Adinolfi, la voce di Hillesum «è quella di una innamorata della vita, il suo entusiasmo per il nudo esistere, per il semplice essere "come il grano che cresce o la pioggia che cade" è prossimo nello spirito, più che al pensiero antico al canto di lode per tutte le creature di Francesco d'Assisi, giunto sino a Lei attraverso la mediazione ed il filtro di Rilke».¹³⁷

Etty ha conquistato questa forza attraverso un lavoro su sé stessa, un faticoso esercizio di costruzione del carattere che per certi aspetti può ricordare, il saggio stoico. Ma a differenza di quest'ultimo, lei non è indurita, ma temprata. Al termine del loro cammino

¹³⁴ L. Boella, *Sentire l'altro, Conoscere e praticare l'empatia*, Raffaello Cortina, Milano, 2006, p. 147.

¹³⁵ P. Dreyer, *Etty Hillesum una testimone del novecento*, Ed. Lavoro, Roma.

¹³⁶ E. Hillesum, *Diario*, p. 377.

¹³⁷ I. Adinolfi, *La fortezza inespugnabile*, p. 70.

esistenziale tanto il saggio stoico, quanto Hillesum sono divenuti, per usare un'espressione di quest'ultima "fortezze inespugnabili"; hanno cioè innalzato alte mura attorno al proprio io per conquistare la propria autonomia interiore ma la differenza, come osserva ancora Adinolfi è che «mentre lo stoico rimane prigioniero all'interno di quelle mura, alla giovane, invece, questo non accade»¹³⁸.

Si percepisce in lei, persino nella disperazione più cupa, quell'amore per la vita – quell'amare la vita più che il senso di essa, quell'"amarla anteriormente a ogni logica" come direbbe Dostoevskij – che la spinge nell'inquietudine a cercare il significato profondo di quel che accade intorno a lei, che la rende recettiva del bello e del bene.

Un amore per la vita e per il creato senza, tuttavia, alcuna ricetta pre-confezionata perché la vita non può essere costretta in un *sistema* razionale:

«... gran parte del tuo comportamento è una forma di imitazione, oppure risponde a doveri inventati, o a preconcetti errati su come una persona debba essere. [...] Noi ci formiamo determinate immagini di ciò che ci circonda per avere delle certezze, in questa vita caotica, ma così facendo sacrifichiamo la vita vera in tutte le sue sfumature i suoi lati inaspettati, e in realtà non le rendiamo giustizia. La vita non può essere costretta in un sistema. [...] Sin dall'inizio non rendo giustizia al giorno che sto vivendo, incastrandolo nelle mie idee preconette. Agendo così non concedo a questo giorno la benché minima possibilità di svilupparsi secondo le sue naturali inclinazioni. [...] Comincio molto lentamente a impararlo, non inibire nulla nella sua crescita, sia una persona o una giornata o un libro, persino Dio o te stessa. Ma l'inibizione è da distinguere dall'intervento creativo. [...] L'anelito sarà sempre più grande della soddisfazione»¹³⁹.

La bellezza, quel valore che, secondo Platone, è il più appariscente di tutti, Etty la coglie dapprima nei paesaggi naturali dei luoghi dove ha trascorso l'adolescenza, poi nella poesia di Rilke, nella prosa di Dostoevskij e Tolstoj, nei dipinti di Van Gogh o Cezanne. È innanzitutto nella bellezza della natura e nelle opere di questi artisti che la giovane intuisce la presenza di Dio. Del resto la tendenza naturale dell'anima ad amare la bellezza è – come ha scritto Simone Weil «la trappola più frequente di cui Dio si serve per aprirla al soffio che viene dall'alto»¹⁴⁰.

¹³⁸ Ivi, p. 70.

¹³⁹ E. Hillesum, *Diario*, p. 270, 277, 300, 415.

¹⁴⁰ S. Weil, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1974, p. 124.

Ma anche a Westerbork, la bellezza per Etty non smette di vibrare in sintonia con lo spettacolo della natura:

«Quella baracca talvolta al chiaro di luna, fatta d'argento e di eternità: come un giocattolino sfuggito alla mano distratta di Dio»¹⁴¹.

«Sono seduta ora, al sole, sotto uno splendido cielo azzurro e fra alcuni bassi cespugli [...] un gendarme raccoglie lupini violetti con aria entusiasta, il fucile gli penzola sulla schiena. [...] Il cielo è pieno di uccelli, i lupini violetti stanno là così principeschi e così pacifici, su quella cassa si sono sedute a chiacchiere due vecchine, il sole splende sulla mia faccia, e sotto i nostri occhi avviene una strage, è tutto così incomprensibile [...] stamattina c'era un arcobaleno sopra il campo e il sole brillava nelle pozzanghere melmose. [...] Dalla mia cuccetta vedo in lontananza i gabbiani che si muovono nel cielo uniformemente grigio. Sono come liberi pensieri che vagano per un vasto spirito [...] davanti a noi ondeggia la brughiera che a volte somiglia proprio al mare. [...] Ieri sera, verso le dieci, ero da sola sul grande piazzale dell'appello e ho scoperto che l'Orsa maggiore è sospesa anche sopra quest'angolo sperduto, è stata una visione consolante»¹⁴².

E questa bellezza – riflesso di Dio nel mondo – Hillesum si sforza costantemente di coglierla anche nell'umanità offesa. Anche nel pieno dell'orrore continua a respingere ogni sentimento d'odio, nella consapevolezza che ciò renderebbe il mondo ancora più inospitale.

La disposizione che ha Etty ad amare è invincibile.

Destino comune

Etty Hillesum, con coraggio, ha scelto liberamente di tornare al campo di Westerbork perché voleva condividere il destino del suo popolo:

«Io mi sento una disertrice a non essere con voi adesso»¹⁴³.

«Vorrei trovarmi in tutti i campi che sono sparsi per l'intera Europa, vorrei essere

¹⁴¹ E. Hillesum, *Diario*, p. 770.

¹⁴² E. Hillesum, *Lettere*, p. 77, 79, 121, 182, 189.

¹⁴³ *Ivi*, p. 37.

su tutti i fronti; io non voglio per così dire stare al sicuro, voglio esserci»¹⁴⁴.

La giovane scrittrice ha compiuto una scelta coraggiosa. Coraggio significa agir “malgrado”, vivere “nonostante”; il coraggio è la virtù del cor, del cuore, della persona tutta, è capacità di cominciare, di esercitare la libertà dando inizio a qualcosa e non limitandosi a scegliere tra le mille possibilità già offerte.

Secondo alcuni autori questa scelta ricorda le parole di Edith Stein rivolte alla sorella Rosa mentre stavano per essere deportate: «Vieni, andiamo per il nostro popolo»¹⁴⁵. Riguardo a ciò va ricordato che Etty, nel *Diario*, annota di aver incontrato le due sorelle Stein a Westerbork nell'agosto del 1942¹⁴⁶.

La volontà di seguire il destino del suo popolo, come lei stessa ha scritto nel *Diario*, nasceva anche per realizzare la sua speranza di poterne poi scrivere, di avere poi cioè il “diritto di parola”. Questo significava, dopo la guerra, poter prendere parte allo sforzo di costruire un mondo nuovo a partire dall'esperienza dell'orrore dello sterminio:

«A ogni nuovo crimine o orrore dovremo contrapporre un frammento di amore e di bontà che bisognerà conquistare in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviviamo indenni a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra a guerra finita. Forse sono una donna ambiziosa, ma anche io vorrei dire una parolina»¹⁴⁷.

Hillesum vive questa esigenza con capacità profetica e – come ha osservato Nadia Neri – «colpisce la sua consapevolezza psichica dell'impossibilità di tollerare il senso di colpa per essere sopravvissuti, una delle ferite insanabili, questa, presente in tanti documenti dei sopravvissuti alla Shoah ed in tanti studi di taglio sia storico che psicanalitico»¹⁴⁸.

La sua scelta – purtroppo così inusuale – di “non sgomitare” per porsi in salvo né di sopravvalutarsi – al medesimo fine – è descritta con parole straordinarie che meritano di essere riportate anche perché denotano una lucidissima consapevolezza del momento

¹⁴⁴ E. Hillesum, *Diario*, p. 785.

¹⁴⁵ E. Stein, *Briefauslese 1917-1942 mit einem Dokumentenanhang zu ihrem Tode*, Freiburg 1967, p. 136.

¹⁴⁶ «E le due suore provenienti da quella famiglia ricca, fervidamente ortodossa, benestante, e altamente dotata di Breslau con stelle sulle tonache» – *Diario*, p. 763

¹⁴⁷ E. Hillesum, *Lettere*, p. 98.

¹⁴⁸ N. Neri, *Un'estrema compassione*, p. 99.

storico che stava vivendo:

«Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto. Come se importasse molto se si tratti proprio di me, o piuttosto di un altro, o di un altro ancora. È diventato ormai un destino di massa. [...] Non è che io voglia partire ad ogni costo – per una sorta di masochismo [...] ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quale poco o molto che ho da dare, lo posso dare comunque sia che sia qui, in una piccola cerchia di amici, o altrove in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di sé stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un “destino di massa”. [...] Ognuno deve vivere con lo stile suo. Io non so farmi avanti per garantirti quella che può sembrare la mia salvezza, mi pare una cosa assurda e divento irrequieta e infelice [...] questo star tutti addosso a quell’unico pezzetto di legno che va alla deriva sull’oceano infinito dopo il naufragio, questo salvare il salvabile, spingersi a forza di gomiti, provocare l’annegamento altrui, tutto così indegno. [...] lo appartengo piuttosto a quel genere di persone che preferiscono galleggiare ancora un po’ sull’oceano, stese di dorso e con gli occhi rivolti al cielo, finché – con un gesto rassegnato e devoto – vanno a fondo per sempre. [...] Non ho neppure paura, non so mi sento così tranquilla, talvolta mi sembra di trovarmi in alto sui merli del palazzo della storia e di far correre lo sguardo sui territori lontani. Mi sento in grado di sopportare il pezzo di storia che stiamo vivendo, senza soccombere. So tutto quel che capita e la mia testa rimane lucida»¹⁴⁹.

La compassione come risposta all’incomprensibilità del dolore

Grazie al rapporto con Dio e al suo cammino interiore, Etty Hillesum diviene sé stessa, cioè fa fiorire la propria *humanitas* che sboccia in un amore e in una compassione traboccanti.

«Si deve sempre allargare il cuore, così che ci sia spazio per molti [...] le cose veramente primordiali in me sono i sentimenti umani, una sorta di amore e compassione elementari che provo per le persone, per tutte le persone. [...] Dentro di me ci sono due grandi sentimenti basilari: l’amore, un amore inspiegabile, forse

¹⁴⁹ E. Hillesum, *Diario*, p. 706, 712, 717.

non meglio identificabile, perché è un sentimento primigenio nei confronti delle creature e di Dio [...] e la compassione, una compassione infinita che a volte mi provoca pianti a diretto»¹⁵⁰.

La compassione ha ricevuto nel corso della storia della filosofia e del pensiero morale interpretazioni molto contrastanti. Dal netto rifiuto degli stoici e di Spinoza fino a Nietzsche, che la considerava sintomo di decadenza, di indebolimento del senso vitale, alla considerazione della compassione come sorgente naturale di ogni virtù in Rousseau e partecipazione alla sofferenza universale in Schopenhauer¹⁵¹.

Hannah Arendt ha distinto la compassione, in quanto vera e propria passione, dalla pietà, intesa come mero stato d'animo, vago ed indefinito, che molto facilmente può diventare una costruzione astratta, nonché dalla solidarietà, che è principio d'azione¹⁵².

Nella trattazione arendtiana, la compassione – da lei definita «capacità di soffrire e di sopportare che dà all'uomo la possibilità di creare durabilità e continuità»¹⁵³ – appartiene all'ambito delle reazioni vitali che creano un legame naturale tra gli uomini, il senso di un destino comune.

Martha Nussbaum rilegge la compassione nella concezione cognitiva e intenzionale delle emozioni. Così, nella sua opera *L'intelligenza delle emozioni*¹⁵⁴ – *Upheavals of Thought*, cioè i sommovimenti del pensiero – afferma che le emozioni sono modi di comprendere il mondo proprio perché tengono insieme una peculiare conoscenza di ciò che accade e lo “scuotimento” corrispondente. Il riconoscimento è lo scuotimento e, secondo Nussbaum, le credenze che attestano il carattere di pensiero delle emozioni hanno a che fare con il valore. Ecco perché le emozioni dischiudono l'universo del valore; valore mondano, perché connesso a beni che non dipendono da noi, ma che tuttavia riteniamo importanti per la nostra “fioritura”, che è la traduzione che l'autrice dà della felicità – *eudaimonia* – aristotelica.

In conseguenza di ciò, secondo la filosofa americana, «la compassione ci guida veramente verso qualcosa che sta al centro della moralità, senza la quale ogni giudizio morale è un simulacro spettrale [...] la compassione è l'occhio attraverso il quale la gente vede il bene

¹⁵⁰ Ivi, p. 108, 196, 249.

¹⁵¹ Per una recente e completa trattazione filosofica del tema si veda L. Boella, *Grammatica del sentire compassione simpatia empatia*, Cuem, Milano 2004.

¹⁵² H. Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Ed Di Comunità, Milano 1983.

¹⁵³ Ivi, p. 102.

¹⁵⁴ M. Nussbaum, *Upheavals of Thought – The Intelligence of Emotions*, Cambridge University Press., New York 2001 (trad. it. *L'intelligenza delle emozioni* Il Mulino, Bologna 2004).

e il male degli altri e il suo pieno significato»¹⁵⁵.

Riguardo a questa facoltà umana del sentire – che presuppone un essere coinvolti con l'emozione con il sentimento, con l'affetto, con la passione – Maria Zambrano¹⁵⁶ sottolinea come l'essere umano abbia «una sensibilità viscerale per la sofferenza e per la felicità perché patisce il divino che porta in sé, è una creatura sproporzionata, in quanto è finito, fragile vulnerabile e nel contempo ha un'intimità con l'infinito»¹⁵⁷.

La compassione presuppone innanzitutto l'ascolto; l'arte dell'ascolto, cioè del porsi di fronte all'altro sentendone l'unicità e cogliendone la radicale preziosità e precarietà.

La lettura del *Diario* suggerisce che, per Hillesum, la prima "alterità" sia rappresentata precisamente dai singoli altri esseri umani, in carne e ossa, con i quali testimonia di interagire e di dialogare. La prima alterità è quella che si rivela nella sua pratica dialogale che – oltre che con sé stessa e col divino – lei sviluppa con le persone che incontra.

Secondo quasi tutti i lettori di Etty Hillesum la compassione è la cifra della sua vicenda esistenziale; ma cosa è stata la sua accettazione del dolore e la sua condivisione del dolore altrui?

Secondo Boella «la compassione in Etty Hillesum è leggera, ampia, non perché si renda impersonale o generica ma perché scioglie il suo vincolo esclusivo con la sofferenza e si mette in relazione con il mondo, con la storia, con Dio»¹⁵⁸.

Come è stato ben evidenziato da Roberto Mancini, la compassione, in quanto tale, non è in alcun modo meritocratica, «perché non procede mai secondo il merito, ma secondo la benevolenza e l'amore gratuito. Perciò è possibile la compassione verso il malvagio. Non in quanto malvagio, ma in quanto essere umano. Da qui scaturisce la disponibilità ad andargli incontro vedendo in Lui la prima vittima del male che costui sta facendo»¹⁵⁹.

Tali osservazioni valgono, in particolar modo, per la compassione che vive Etty Hillesum e che non nasce tanto dal prossimo in sé, ma, piuttosto, dall'amore per gli altri che costituisce l'ardore fondamentale che alimenta la sua esistenza e le conferisce senso:

¹⁵⁵ Ivi, p. 390, 392; Nussbaum aggiunge un ulteriore componente della compassione: lo stupore e la non prevedibilità.

¹⁵⁶ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

¹⁵⁷ R. Mancini, *Ripensare la sostenibilità*, Franco Angeli Editore, San Giuliano Milanese 2015, p. 77.

¹⁵⁸ L. Boella, *Le Imperdonabili*, Mimesis, Milano 2013, p. 90.

¹⁵⁹ R. Mancini, *Il senso della misericordia*, Romena Ed Pratovecchio, 2016, p. 95, il quale aggiunge che "la misericordia rappresenta l'espressione radicale della compassione".

«Qui molti sentono languire il proprio amore per l'umanità, perché questo amore non è nutrito dall'esterno. Dicono che la gente di Westerbork non ti offre molte occasioni di amarla. Qualcuno ha detto: "la massa è un orribile mostro, i singoli individui fanno compassione". Ma ho dovuto ripetutamente constatare in me stessa che non esiste alcun nesso causale tra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore per il prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita. Il prossimo in sé ha ben poco a che farci»¹⁶⁰.

L'impegno rispetto alla situazione tragica della persecuzione, si condensa in uno sforzo di elaborazione interiore di avvenimenti del tutto privi di senso e sproporzionati rispetto alla sua esperienza di ragazza giovane.

Etty arriva a compiere questo personalissimo processo di significazione partendo da un vissuto di sé incentrato sulla sovrabbondanza emotiva e oblativa sull'eccesso di empatia e di compassione. Etty Hillesum è arrivata al punto in cui la compassione ben lungi dall'essere «una reazione morale spontanea», come vorrebbe uno dei suoi critici, Tzvetan Todorov,¹⁶¹ è costituita, come ha ben osservato Boella da un fondamentale movimento di anticipazione nell'immaginazione, costitutivo dell'empatia, e senza il quale la condivisione della sofferenza altrui risulta spesso inautentica o semplice travaso di stati d'animo da un individuo all'altro. «L'immaginazione è infatti una capacità della mente in grado di porsi di fronte a ciò a cui la ragione o l'intelletto non riesce a dare senso. Essa è stata definita l'organo dell'alterità radicale, che permette di porsi in rapporto con ciò che è incomprensibile, inumano, non nella forma del contro, bensì del con, del contatto, della messa in relazione, degli opposti. L'ampliamento dell'orizzonte interiore prodotto dall'immaginazione inizia appunto dal superamento del punto di vista in cui il proprio io è al centro»¹⁶².

Io condivido tale giudizio – secondo cui la compassione «permette di porsi in rapporto con ciò che è incomprensibile» – ma ritengo che la compassione vada anche oltre e rappresenti cioè quella virtù che consente, all'uomo, di tentare di elaborare una risposta alla incomprensibilità del dolore e che permette quindi, all'uomo stesso, di rendere tale dolore, da un lato, più sopportabile e, dall'altro, meno incomprensibile.

In tutte le culture e le fedi del mondo, la compassione è la forma più elevata della co-

¹⁶⁰ E. Hillesum, *Lettere*, p. 122.

¹⁶¹ T. Todorov, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei Gulag e dei campi di sterminio?*, Garzanti, Milano 1992, p. 241.

¹⁶² L. Boella, *Le imperdonabili*, p. 99.

scienza etica e della disponibilità alla comunione. Essa sa riconoscere non solo la sofferenza altrui, ma tutti i sentimenti che l'altro prova. Tuttavia, come ha ben osservato R. Mancini, «c'è soltanto un limite che questa sensibilità ammette necessariamente: quello che impedisce di condividere dell'altro, il suo eventuale volgersi verso il male. L'avidità, la presunzione, la crudeltà, la brama di potere non sono riferimenti validi per la compassione. Che invece si dirige volentieri o verso la sofferenza dell'altro o verso i sentimenti legati all'esperienza del bene, come la fiducia, la speranza, il senso di fraternità e di sororità. La forza specifica della compassione è quella di aprire un'alternativa alla disperazione causata da una grande sofferenza. Infatti quando siamo nel patire, ci si trova prima o poi dinanzi ad un bivio: o sprofondare nel dolore e toccare il fondo nella disperazione, oppure alzare lo sguardo e aprire il cuore, sentendo anche la sofferenza degli altri intorno a noi. In tal caso sorge un atteggiamento di solidarietà e la forza di combattere contro le cause del male che origina il patire comune»¹⁶³.

La compassione nel senso etimologico del termine – *cum pati* – significa soffrire insieme. In Etty questa virtù è indicata come “cuore pensante”. Questa espressione esplicita il senso della parola compassione nella quale riescono ad unirsi “sentimento” (cuore) e “pensiero”.

In perfetta armonia con la tradizione ebraica cui appartiene, Etty sa che il cuore, per essere veramente tale, per manifestarsi come nucleo interiore e unificante di tutta la persona ed esprimere quella capacità di amare che caratterizza l'essere umano, non può che essere pensante. Con la parola *lev* (cuore) l'ebraico «designa il centro dell'interiorità dell'uomo, in quanto sede non solo della volontà, delle passioni e del coraggio ma anche della conoscenza e della memoria. Il cuore è la radice nascosta delle azioni umane e presiede direttamente ad ognuna delle membra, che ne fanno apparire all'esterno attitudini e decisioni»¹⁶⁴.

Anche la Bibbia attribuisce, al cuore, tutte le funzioni della conoscenza.

La giovane scrittrice comprende che anche la realizzazione in sé del proprio ideale, della propria fedeltà a sé stessi, può esser inficiata da egoismo se non si apre all'amore dell'altro uomo, se è un processo chiuso in se stesso. Dunque va trasceso l'io stesso perché, anche quando è mosso dalla volontà del bene, può restare prigioniero di sé, del suo desiderio di perfezione:

«Dobbiamo abbandonare le nostre preoccupazioni per pensare agli altri, che amia-

¹⁶³ R. Mancini, *Il senso della misericordia*, p. 94.

¹⁶⁴ G. Busi, *Simboli del pensiero ebraico*, Einaudi, Torino 1999, p. 112.

mo. Voglio dire questo: si deve tenere a disposizione di chiunque s'incontri per caso sul nostro sentiero, e che abbia bisogno, tutta la forza e l'amore e la fiducia in Dio che abbiamo in noi stessi [...] o l'uno o l'altro ora: o si pensa soltanto a sé stessi ed alla propria conservazione, senza riguardi o si prendono le distanze da tutti i desideri personali, e ci si arrende. Per me questa resa non si fonda sulla rassegnazione, che è morire, ma si indirizza là dove Dio, per avventura, mi manda ad aiutare come posso – e non a macerarmi nel mio dolore e nella mia rabbia»¹⁶⁵.

In Etty il concetto di compassione si incontra e si fonde con quello di empatia che in lei appare prevalentemente ravvisabile come capacità di mettersi nei panni dell'altro, di sperimentare il suo mondo come se fosse il proprio.

La compassione è accettare di vivere su di sé il dolore del mondo, quel dolore che alcuni vogliono rimuovere, altri non riescono a sopportare, altri ancora non vogliono neppure vedere. Non ha nulla a che fare col masochismo perché ha in sé uno scopo vitale, di alto valore psicologico e spirituale e come osserva Neri «è necessario che alcuni riescano a vivere interiormente la compassione, a essere un cuore pensante, perché solo partendo da una consapevolezza del dolore che passa anche attraverso il cuore, si può sperare che le forze distruttive non prendano il sopravvento nel mondo»¹⁶⁶.

Invece, capita di vedere a volte, che di fronte alla sofferenza, interi sistemi costruiti di valori, indietreggiano. Si lascia solo chi soffre perché osiamo dire che, magari, "lo merita". Essere toccati dalla miseria, è essere toccati troppo dalla vita e chi si rifiuta alla vita si desensibilizza anche in modo sofisticato. Sostituire la vita con la realtà, con quella che diciamo realtà, è il trucco più usato. È un alibi per nascondere inadeguatezze e paure.

Il contrario della compassione è proprio l'indifferenza.

Il male si nutre dell'indifferenza, cresce nell'individualismo, quando cioè il destino dell'altro non mi interessa, non lo sento mio e lo guardo come un estraneo. Ma se non siamo in grado di dare aiuto a chi e dove ci è richiesto... come possiamo pensare, noi stessi, di chiedere aiuto agli altri quando e se ne avremo bisogno?

Viene alla mente l'atteggiamento dell'antico saggio di cui parla un delizioso racconto di Elie Wiesel che trovandosi a passeggiare nella città di Sodoma gridava la propria protesta per l'indifferenza, per la mancanza di scandalo che gli uomini provavano nei confronti delle forme dell'umano patire e della malvagità con le quali esse erano prodotte e incrementate.

¹⁶⁵ E. Hillesum, *Diario*, p. 698.

¹⁶⁶ N. Neri, *Un'estrema compassione*, p. 24.

E persino un bimbo si accorse dell'apparente sterilità di questo grido e vedendo questo uomo tutto solo gridare la sua protesta nei confronti dell'indifferenza e della malignità del vivere lì coltivata, gli disse: «perché gridi in questo modo? Non vedi che tanto nessuno ti ascolta? E il vecchio saggio disse: "Io non grido prima di tutto perché qualcuno mi ascolti; grido per impedirmi di ascoltare io, la voce di questa indifferenza e di venirme persuaso. Grido per restare in vita; grido per mantenere e conservare il senso di una giustizia che non si rassegna all'umano soffrire e alla malignità che lo accompagna. Per questo io grido"»¹⁶⁷.

La compassione è fondamentale per riuscire a non spegnere la scintilla di umanità in una situazione nella quale orrore e morte avevano preso il sopravvento; questa è stata una delle preoccupazioni principali di Etty. Prese forma allora l'intento di mostrare, che anche lì, era possibile far risplendere, alto, il significato del non perdere ogni speranza nell'essere umano e in Dio.

Ecco perché Hillesum insiste così tanto nel mantenere viva la compassione anche in quella situazione disperata: perché prima ancora che per aiutare il prossimo, la compassione serviva, in primo luogo, a lei stessa per poter vivere perché un cuore amante è, per l'uomo, il bene più prezioso:

«Sai se qui tu non hai una grande forza interiore, se non guardi alle apparenze come a contingenze pittoresche che non intaccano il grande splendore (non mi viene in mente un'altra parola) che può essere una parte inalienabile della tua anima – allora è proprio una situazione disperata. È così triste veder tutte queste persone inermi che perdono il loro ultimo asciugamano, che si arrabbattono con scatoline, scodelle di cibo, bicchieri, pane muffito e biancheria sporca sopra, sotto e di fianco alle loro brande, che sono infelici perché altre persone sono spesso sgarbate o urlano con loro, ma che a loro volta urlano con gli altri e non se ne rendono conto; bambini rimasti soli dopo la deportazione dei loro genitori, e trascurati dalle madri degli altri bambini: già sono in pena per i propri pulcini, che hanno la dissenteria e ogni sorta di malattie grandi e piccole, mentre prima erano sempre stati bene. Dovresti veder la disperazione apatica e folle di queste madri, sedute accanto al giaciglio dei loro figlioletti che piangono e che non riescono a crescere. [...] Quasi tutte le persone qui sono molto più povere del necessario, perché nel libro mastro della vita registrano la loro nostalgia degli amici e della famiglia come perdita – mentre il fatto stesso che un cuore sia in grado di desiderare e amare così tanto bisognerebbe conteggiarlo tra i beni più preziosi»¹⁶⁸.

¹⁶⁷ E. Wiesel, *Al sorgere delle stelle*, Testi Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 76.

¹⁶⁸ E. Hillesum, *Lettere*, p. 126.

Le parole di Etty Hilleusm sembrano incarnare quelle con cui Emmanuel Lévinas¹⁶⁹ – superando la tradizionale differenza tra etiche teleologiche e deontologiche – ha cercato di descrivere l’etica della responsabilità ricordandoci che gli «esseri umani sono costituiti fin dall’inizio nella responsabilità, ognuno per gli altri e nella relazione con il Bene [...] cambia allora il significato dell’etica: non è in primo luogo una serie di regole o una teoria etica, è la qualità specifica della condizione umana. L’umanità in ciascuno è data dalla dignità della responsabilità. L’etica è il legame originario indissolubile che ci lega tutti gli uni agli altri. Qui la stoffa dell’etica è fatta non anzitutto di concetti, bensì di relazioni vitali [...] dinamica che consente al singolo di uscire dal guscio vuoto del suo egocentrismo assunto come logica normale di vita (ciò che Lévinas chiama “egologia”), l’etica è il risveglio alla socialità scoperta come fraternità e sororità è l’autentica vita della coscienza [...] l’altro è il mio maestro perché mi insegna la responsabilità che mi costituisce»¹⁷⁰.

¹⁶⁹ E. Levinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1980.

¹⁷⁰ R. Mancini, *Ripensare la sostenibilità*, p. 53.

Conclusioni:

Compassione e verità di sé

Diario e Lettere pongono una seria e radicale questione di verità, in relazione a quella forma di verità che è l'autenticità esistenziale.

Gli scritti di Etty Hillesum sono una provocazione a pensare, perché sono una provocazione alla vita e all'esserci. Sono testi in cui si riflette un'esperienza di vita che per la sua profonda autenticità è provocatoria per il lettore. Come osserva Manara questi testi «hanno una forza empatica e generativa, ci nutrono e perciò coinvolgono e trasformano»¹⁷¹.

Nelle *Lettere* – cioè nell'esperienza del lager – Etty fiorisce nella sua umanità ed i desideri del *Diario* crescono in un campo inatteso di testimonianza e diventano “veri”.

Al culmine della sua esistenza, la giovane scrittrice raggiunge la verità di se stessa, della propria realizzazione di sé e del proprio compimento: «Miei cari, forse ciò che scrivo non è rassicurante, eppure sono contenta di essere qui»¹⁷².

Ma nel corso dell'esperienza di Westerbork matura, in Etty, anche una più ampia riflessione verso il mondo esterno ed i suoi sviluppi futuri. Hillesum s'interroga – ed interpella la società del tempo – su come vittime e persecutori, cioè l'umanità intera potrà essere in grado – attraverso “nuovi pensieri” – di costruire non solo una convivenza rinnovata ma soprattutto rigenerata perché fondata su un nuovo umanesimo:

¹⁷¹ F.C. Manara, *Etty Hillesum Studi sulla vita e l'opera*, A cura di G. Van Oord, Apeiron, Roma 2012, p. 53.

¹⁷² E. Hillesum, *Lettere*, p. 44.

Ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora sarà troppo poco. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve conquistare con altrettanta pena, e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. E forse allora sulla base di una comune e onesta ricerca di risposte chiarificatrici su questi avvenimenti inspiegabili, la via sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti. Per questo mi sembrava così pericoloso sentir ripetere: “Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, la cosa migliore è diventare insensibili a tutta questa miseria”. Come se il dolore – in qualunque forma si presenti a noi – non facesse ugualmente parte dell'esistenza umana¹⁷³.

In questo suo auspicio, Hillesum fa riferimento ad “organi alternativi” alla ragione dei quali essa ne parla al plurale. I commentatori hanno cercato di comprendere cosa essa intenda con l'espressione olandese *andere organen* (organi alternativi) e a questo proposito è interessante notare che – come indicato da Manara – «la parola olandese *rede*, nel lessico filosofico, è proprio quella che viene usata per riferirsi alla facoltà razionale così come intesa generalmente dalla tradizione e, in particolare, nelle espressioni “ragion pura” e “ragion pratica” di kantiana fama. Per questo è assai significativo che Hillesum, per affrontare una questione morale (il rischio morale dell'apatia e dell'indifferenza e insensibilità), connessa alla responsabilità di “rigenerazione” verso il “dopoguerra”, faccia appello a “organi altri” e differenti rispetto alla ragione, che possono integrarsi a essa nel rendere possibile una nuova comprensione della realtà della sofferenza, della realtà anche nella sua forma estrema e violenta: per generare appunto “nuovi pensieri”, “nuove intuizioni”»¹⁷⁴.

Anche dal campo, Etty ribadisce che il valore fondante di tale convivenza futura e rigenerata dovrà essere l'amore incondizionato per il proprio simile. Siccome in lei tale consapevolezza si è radicata in profondità, Etty ha compreso che la sua vita aveva raggiunto

¹⁷³ E. Hillesum, *Lettere*, p. 57.

¹⁷⁴ F.M. Manara, *Recensione di M. G. Nocelli, Oltre la Ragione*, Apeiron, Roma in www.ettyhillesum.it

il suo compimento autentico – non quello di una vita “casuale” – ma quello di un’esistenza scelta, raggiunta e piena di significato:

«In questo modo ci viene ora dato un destino invece che una vita. [...] Aniché per una vita casuale, ti senti così, in tutta tranquillità, matura per un destino. Matura per prendere il tuo destino su di te»¹⁷⁵.

«È l’unica maniera in cui oggi giorno si può vivere la vita, con un amore incondizionato verso il proprio simile oppresso, di qualunque nazione, razza o credo egli sia. E quando, in un attimo di totale sconforto, ho avuto questo pensiero sono riuscita a vivere ancora – non già un semplice surrogato di vita in un campo di transito per ebrei durante la seconda guerra mondiale, come succede alla gran parte di quelli che sono qui, ma sul serio, con grande entusiasmo e gioia e convinzione, con la vaga percezione di un’unità che esiste e che, nel profondo rende la vita un insieme ricco di significato; ma in realtà di questo ancora non si può scrivere, perché non si sa quali parole usare»¹⁷⁶.

Hillesum ha raggiunto la verità di sé perché ha imparato dal dolore e ha acquisito un sapere della realtà. Ha cioè compreso le proprie “scaturigini” e capito che, per lei, il senso dell’esistenza era dedicare la vita agli altri; ciò ha rappresentato il suo ardore e il suo carburante esistenziale.

Pertanto, siccome Etty ha esaudito la domanda di senso della propria esistenza – che per tanto tempo l’aveva interpellata – non sorprende che lasci il campo cantando e ringraziando: «Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall’Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando [...] grazie per tutte le vostre buone cure»¹⁷⁷.

Il futuro della giovane che progettava un viaggio in Russia si è realizzato, invece, in una baracca del campo di transito di Westerbork; la lunga riflessione su di sé, in vista di uno sviluppo armonioso, si è compiuta in quel campo diventando lì quella verità di sé a cui tanto ambiva:

¹⁷⁵ E. Hillesum, *Diario*, p. 529.

¹⁷⁶ E. Hillesum, *Lettere*, p. 115.

¹⁷⁷ Ivi, p. 155.

«Da qualche parte in me ci sono una malinconia, una tenerezza e anche un po' di saggezza che cercano una forma. [...] Qualcosa che dovrà diventare la mia verità. Questo amore per gli altri che dovrà essere conquistato. [...] E dovunque mi troverò, io cercherò d'irraggiare un po' di quel vero amore per gli uomini che mi porto dentro [...] Sono piena di un'infinita gratitudine e stupore per il fatto che la mia vita si sia sviluppata in questo modo»¹⁷⁸.

Apparentemente Etty Hillesum non ha realizzato nessuno dei desideri mondani annotati nel *Diario* (non si è sposata, non è diventata scrittrice, né psicologa, né ha viaggiato in Russia), ma, in realtà, è riuscita a realizzare il suo desiderio più importante – la verità di sé, senza infingimenti – in un modo inatteso e non convenzionale che ha caratterizzato tutta la sua esistenza e che risuona nelle splendide parole con cui il poeta Rilke descrive il desiderio e che Etty utilizza per scongiurare l'amarezza di un tempo senza poeti né filosofi:

«Durante una delle nostre passeggiate attorno al campo giallo di lupini abbiamo parlato di desideri e del loro adempimento [...] in una lettera del mio poeta Rainer Maria Rilke, c'è un passo splendido su questo tema. Forse il tuo collega Hausmann ribadirebbe amaramente "Non è tempo di poeti e di filosofi". Io non so se abbia ragione, in ogni caso ti trascrivo quelle poche frasi, forse ti faranno piacere in un momento di calma: "Mi capita spesso di domandarmi se la realizzazione ha davvero a che fare coi desideri. Certo, quando il desiderio è debole, è come una metà che, per essere qualcosa di autonomo, necessita della realizzazione, la quale funge appunto da seconda metà. Ma i desideri possono crescere meravigliosamente, sino a diventare qualcosa di intero, di compiuto, di integro, che non necessita di completamento, che cresce, prende forma e si riempie attingendo esclusivamente da se stesso. Talvolta verrebbe da pensare che proprio questa doveva essere stata la causa della grandezza e dell'intensità di una vita, l'aver accondisceso a desideri troppo grandi, che dall'interno, quasi fossero spinti da un meccanismo a scatto, si gettavamo fuori nella vita, azione dopo azione, effetto dopo effetto, non sapendo nemmeno più qual era in origine la loro meta e tramutandosi, in modo puramente elementare, alla stregua di un impetuosa

¹⁷⁸ E. Hillesum, *Diario*, p. 231, 239, 478.

cascata d'acqua, in esistenza immediata, in lieto coraggio, così come gli eventi e le occasioni li mettevano in circolo»¹⁷⁹.

¹⁷⁹ E. Hillesum, *Lettere*, p. 40.

- I. Adinolfi, *Etty Hillesum – La fortezza inespugnabile*, Ed Il Melangolo, 2011.
- H. Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Ed Di Comunità, Milano 1983.
- L. Boella, *Le Imperdonabili*, Mimesis ed. Milano 2013.
- L. Boella, *Sentire l'altro, Conoscere e praticare l'empatia*, Raffaello Cortina, Milano 2006.
- L. Boella, *Grammatica del sentire compassione simpatia empatia*, Cuem, Milano 2004.
- D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa, Lettere e scritti dal carcere*, Ed S Paolo, 1988.
- G. Busi, *Simboli del pensiero ebraico*, Einaudi, Torino 1999.
- P. Dreyer, *Etty Hillesum una testimone del novecento*, Ed Lavoro, Roma 2000.
- F. Evelyn, *Con Etty Hillesum. Alla ricerca della felicità, un cammino inatteso*, Gribaudi Editore, Milano 2005.
- G. Gaeta, *IL privilegio di giudicare* Scritti su Etty Hillesum, Ed. Apeiron, 2016.
- S. Germain, *Etty Hillesum. Una coscienza ispirata*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.
- I. Granstedt, *Ritratto di Etty Hillesum*, Paoline Editoriale, Milano 2003.
- M. Guzzi, *Un Dio Da Aiutare A Nascere*, Mazzionti – Van Oord, 2002.
- E. Hillesum, *Diario 1941–1942 Edizione Integrale*, Adelphi, Milano 2012.
- E. Hillesum, *Lettere, 1941–1943* Adelphi, Milano 2013.
- B. Iacopini S. Moser, *Uno sguardo nuovo. Il problema del male in Etty Hillesum e Simone Weil*. Edizioni San Paolo, Milano 2009.
- H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melograno, 2005.

- S. Kierkegaard, *Diario*, trad. It. Di C. Fabro, 12 Voll Morcelliana 1962–1963 I A.
- P. Lebeau, *ETTY HILLESUM Un itinerario spirituale*, Amsterdam 1941 –Auschwitz 1943, Ed Paoline, 2000.
- E. Levinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1980.
- F.C. Manara, *Etty Hillesum Studi sulla vita e l'opera* A cura di G. VAN OORD Apeiron, Roma 2012.
- F.M. Manara, *Recensione di M.G. Nocelli oltre la Ragione Apeiron* Roma in www.ettyhillesum.it
- E. Manicardi, *La sofferenza di Gesù" in La sofferenza nelle sacre scritture*, San Lorenzo, 2003.
- R. Mancini, *Ripensare la sostenibilità*, Franco Angeli Editore, San Giuliano Milanese 2015.
- R. Mancini, *Il senso della misericordia*, Romena Ed Pratovecchio, 2016.
- C. M. Martini, *Intercedere: farsi carico dell'altro*, in *Avvenire* 20/1/08 in www.avvenire.it.
- G. Merlatti, *Etty Hillesum. Un cuore pensante*, Ancora Editrice, Milano 1998.
- N. Neri, *Un'estrema compassione, Etty Hillesum testimone e vittima dei lager*, Bruno Mondadori, 1999.
- M. G. Nocelli, *Oltre la ragione, Risonanze filosofiche dal pensiero e dall'itinerario esistenziale di Etty Hillesum*, Apeiron 2004.
- M. G. Nocita, *Etty Hillesum: quale Dio? Un Modello del Dio personale di Ulrick Beck?* In *Etty Hillesum Studi sulla vita e l'opera* a cura di G Van Oord Apeiron, 2012.
- M. Noussbaum, *Upheavals of Thought – The Intelligence of Emotions* Cambridge University Press. New York 2001 (trad. It. *L'intelligenza delle emozioni*" Il Mulino, Bologna 2004).
- J. Sievers, *Aiutare Dio: riflessioni su vita e pensiero di Etty Hillesum*, in *Nuova Umanità*, 99–100, vol. I 17,34 (1995) 113–127.
- K.A. D. Smelik, *Etty Hillesum and her God in Spirituality in the Writings of Etty Hillesum*, Leiden Bopston Brill, 2010.
- K. A. D. Smelik, *L'Immagine di Dio in Etty Hillesum*, in G Van Oord, a cura di, *L'Esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron 1990.
- E. Stein, *Briefauslese 1917–1942 mit einem Dokumentenanhang zu ihrem Tode*, Freiburg 1967.
- L. Swart, *Etty Hillesum e la tradizione mistica*, in G. van Oard (a cura di), *L'esperienza dell'Atro, studi su Etty Hillesum*, Apeiron, 1990.
- T. Todorov, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei Gulag e dei campi di sterminio?* Garzanti, Milano 1992.
- W. Tommasi, *Wanda, Etty Hillesum. L'intelligenza del cuore*. Edizioni Messaggero, Padova 2002.

R. Van Den Brandt, *Etty Hillesum. Amicizia, ammiratori, mistica*, Apeiron Editori, Sant'Oreste 2011.

S. Weil, *Attesa di Dio* Rusconi, Milano 1974.

E. Wiesel, *Al sorgere delle stelle*, Testi. Marietti, Casale Monferrato 1985.

P. Woodhouse, *Credo in Dio e negli uomini. Storia di Etty Hillesum*, Lindau, Torino 2010.

M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1996.



via Emilia Ovest, 101

41124 Modena

Tel. +39 059 334537

Fax +39 059 829056

info@centroferrari.it

www.centroferrari.it

Stampato nel mese di gennaio 2018

